

Marta Rocchi

BENI COMUNI E BENESSERE DELLE COMUNITÀ

*Paradigmi e percorsi per lo sviluppo
dei territori della Romagna faentina*

Collana

SMART LAND



Marta Rocchi

Beni comuni e benessere delle Comunità

*Paradigmi e percorsi per lo sviluppo
dei territori della Romagna faentina*

Collana Smart Land n°11



La ricerca è stata realizzata grazie
all'impegno e al contributo
della Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche
e del Credito Cooperativo ravennate, forlivese e imolese

F O N D A Z I O N E
GIOVANNI DALLE FABBRICHE

fondazionedallefabbriche.it

Beni comuni e benessere delle Comunità

Paradigmi e percorsi per lo sviluppo dei territori della Romagna faentina

© 2020 Edizioni Homeless Book

www.homelessbook.it

ISBN: 978-8832-76-112-2 (eBook)

Publicato a gennaio 2020

Indice

INTRODUZIONE	5
1 - I BENI COMUNI	9
2 - BENE COMUNE: ECONOMIA CIVILE E TERRITORIO	41
3 - CASI DI STUDIO	69
CONCLUSIONI	101
RINGRAZIAMENTI	106
BIBLIOGRAFIA	107
SITOGRAFIA	115

Introduzione

L'oggetto di questo studio è l'analisi dei beni comuni (sintagma che corrisponde all'inglese *commons*) e del benessere delle comunità nei territori della Romagna faentina alla luce dei nuovi paradigmi e percorsi per lo sviluppo dei territori; studio che si è potuto realizzare grazie al contributo della Fondazione Dalle Fabbriche e della BCC ravennate, forlivese e imolese.

Ripercorrendo brevemente le radici storiche del concetto di bene comune, si può constatare che esso affonda le sue radici nel Diritto Romano. Infatti, il giurista Marciano individuò le *res communes omnium*: l'aria, l'acqua corrente, il mare e il lido del mare; esse vennero inserite già in età giustiniana nei *Digesta* e nelle *Institutiones* del *Corpus Iuris Civilis*. In base allo *ius naturale*, queste *res* non potevano essere soggette ad appropriazioni individuali, ma erano destinate all'uso comune degli uomini.

Nel Medioevo si possono individuare i termini *communio* o *communalio*, con cui si fa riferimento a quei diritti individuali, e gratuiti, che si esercitavano congiuntamente ad altri, come il diritto ad attingere acqua dalle sorgenti, a fare dissetare gli animali o a fare pascolare il bestiame. A partire dall'età moderna divenne sempre più condivisa la tesi secondo cui fosse necessario, ai fini della modernizzazione agricola di un paese, abbandonare le antiche e inefficienti forme di utilizzo comune delle risorse agricolo-forestali (Ristuccia 2006: X).

Già dal XV secolo, e poi soprattutto tra Settecento e Ottocento, in Inghilterra si verifica il fenomeno delle *Parliamentary Enclosures*. Gli *improvers* inglesi sostene-

vano che il tradizionale sistema di rotazione agraria, fondato sull'*open field* (campi ad accesso completamente libero), fosse inefficiente sia a causa dell'eccessiva rigidità e lentezza di fronte ai cambiamenti e alle innovazioni nelle tecniche agrarie, sia in termini di produttività. I *commons* e gli *open fields* divennero, quindi, sinonimi di arretratezza, lasciti scomodi della civiltà medievale. Tramite gli *enclosure acts* e il successivo processo di recinzione degli *open fields* e dei *commons* veri e propri (cioè quei "beni comuni tradizionali" gestiti dalle comunità di riferimento rispettando un codice tramandato di norme informali ma condivise), si favorì sostanzialmente un'ulteriore concentrazione della proprietà terriera nelle mani di coloro che erano in grado di sostenerne il costo di acquisizione, comportando un grave danno per i piccoli contadini e i *commoners*.

Da un punto di vista storico la perdita di rilevanza dei beni comuni può essere considerata come un aspetto fondamentale del passaggio dall'età feudale al moderno capitalismo. La rivoluzione industriale ha, infatti, portato con sé lo sviluppo del capitalismo e della democrazia; e il moderno vocabolario giuridico è basato sulla proprietà privata e sulle relazioni industriali, che sono ritenute la norma (Cheria e Edwin 2011: 2).

Nonostante ciò il tema dei beni comuni è esploso nell'ultimo quarto di secolo divenendo un tema chiave che è entrato nel discorso politico e socio-culturale della società contemporanea (grazie anche, come vedremo, alla riscoperta del paradigma dell'economia civile) e che, anche a causa della crisi che investe attualmente il settore ambientale e non solo, lo pone con forza al centro della discussione teorica e pratica anche in Ita-



lia (Mattei 2011, Marella 2012, Rodotà 2012, Pennacchi 2012, Arena e Iaione 2012, Ciervo 2012, Vitale 2013, Lucarelli 2013).

Cosa si intende con l'espressione "beni comuni"? Cosa comprende effettivamente il termine "beni comuni"? Nonostante l'acceso dibattito degli ultimi anni intorno a questo tema, non sempre è chiaro come interpretare il termine. Durante la mia esperienza di ricerca per questo progetto mi sono confrontata più volte sia con privati cittadini sia con la pubblica amministrazione e ho riscontrato che, in entrambi i casi, prima di iniziare una qualsiasi riflessione sull'argomento, ci si domandava che cosa si intendesse o si volesse intendere con questo termine. Infatti, malgrado il successo riscontrato negli ultimi anni sia nell'opinione pubblica sia nel linguaggio dei mezzi di comunicazione dell'espressione "beni comuni", non vi è ancora una definizione realmente universale e condivisa. *"... il ragionamento sulla nozione di beni comuni è solo all'inizio, ... esso ha bisogno del lavoro di tutti quanti noi per diventare più concreto e più convincente"* (Cassano 2004: 49).

Generalmente, con "beni comuni" si fa riferimento all'insieme di beni e risorse che vengono condivisi e utilizzati potenzialmente da ogni individuo, e dal cui godimento nessuno può essere escluso. Secondo Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà), una delle realtà italiane più attive per lo studio e la promozione dei beni comuni, essi sono *"beni, materiali e immateriali, che i cittadini e l'amministrazione riconoscono essere funzionali al benessere della comunità e dei suoi membri, all'esercizio dei diritti fondamentali della persona e all'interesse delle generazioni future"* (Labsus 2017).

Nel mio lavoro di ricerca, prima di intraprendere un'analisi sui beni comuni del territorio della Romagna faentina (tema che, per la sua importanza, meriterebbe un tempo di indagine e uno sforzo ben maggiori di quelli disponibili per questa ricerca), intendo, quindi, far luce sull'argomento in quanto ritengo che per una corretta gestione di qualsivoglia bene sia necessario innanzitutto conoscerne l'origine, la storia, le potenzialità e le possibili prospettive future.

Nel capitolo 1 ripercorrerò brevemente la storia dei beni comuni dalla teoria economica tradizionale al lavoro di Elinor Ostrom e della sua scuola fino ad arrivare a definire la necessità di un'amministrazione condivisa dei beni comuni, dove la condivisione è con gli enti pubblici che hanno un qualche titolo sui beni stessi.

Nel capitolo 2 mi concentrerò, invece, sulla prospettiva offerta dal "riscoperto" paradigma dell'economia civile e sul "capitale territoriale" come bene comune, andando a evidenziare il problema delle aree interne, la realtà delle proprietà collettive e delle imprese di comunità, possibili soluzioni gestionali volte alla tutela, valorizzazione e salvaguardia delle comunità e del territorio.

Dopo il necessario inquadramento teorico, nell'ultimo capitolo, mi concentrerò sull'analisi dei casi di studio con riferimento ad alcune interessanti realtà presenti sul territorio della Romagna faentina.

L'auspicio è che questo lavoro di ricerca possa suscitare interesse e stimolare un più ampio dibattito e scambio di idee nella cittadinanza circa la tutela e la valorizzazione dei beni comuni all'interno del paradigma dell'economia civile.



1 - I beni comuni

EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI BENE COMUNE E TASSONOMIA DEI BENI

Il concetto di bene comune comincia a svilupparsi a partire dagli studi economici classici sui beni pubblici. L'ipotesi su cui si basano gli economisti, e un assunto fondamentale dell'economia classica, è quella dell'*homo oeconomicus*: l'individuo, nella sfera economica, si comporta come soggetto autonomo ed egoista, che aspira a massimizzare il proprio profitto, nella continua ricerca di un benessere sempre maggiore. L'*homo oeconomicus* è, quindi, orientato esclusivamente all'interesse individuale. Tuttavia, in virtù del meccanismo teorizzato da Adam Smith (1776) attraverso la metafora della "mano invisibile", l'*homo oeconomicus* sarà portato a perseguire "l'interesse della società in modo molto più efficace di quanto intende effettivamente perseguirlo" (Smith 2005: 391). Ciò significa che le scelte individuali per la ricerca del guadagno personale conducono indirettamente al benessere sociale e generale dell'economia.

Il concetto di bene in economia è da considerarsi riferito a un prodotto, un servizio o una risorsa idonea a soddisfare un bisogno. Nella teoria economica tradizionale per classificare i beni ci si avvale di un criterio generale che può essere definito "docilità dei beni rispetto al mercato": esso si basa sulla previsione di come il mercato funzionerà rispetto agli oggetti in questione.

Tuttavia, esistono beni che non si adattano a essere descritti dalle dinamiche di mercato di domanda e offerta.

È il caso di quei beni che, pur essendo individualmente e socialmente indispensabili, hanno uno scarso potenziale economico o dei costi di produzione troppo elevati.

In questo frangente si collocano le riflessioni dei primi teorici del concetto di beni comuni: David Hume, e altri noti economisti classici quali Adam Smith, Thomas Maltus e David Ricardo. I beni comuni erano, quindi, individuati come beni socialmente indispensabili che, a causa del loro (apparente) scarso potenziale economico o dei costi troppo elevati, non potevano essere forniti dal libero mercato. In questa prima definizione i beni pubblici erano considerati come qualcosa di opposto ai beni privati.

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, grazie al contributo decisivo di Paul Anthony Samuelson (1954), si sono iniziate a indagare le caratteristiche di queste tipologie di beni e a sviluppare delle categorie analitiche utili alla loro individuazione. Sono stati, quindi, elaborati i concetti di *rivalità nel consumo* e di *escludibilità*. Un bene è *rivale* quando il consumo da parte di un soggetto impedisce (o comunque limita) il consumo o godimento dello stesso bene da parte di un altro soggetto. Un bene è, invece, *escludibile* quando si può facilmente (economicamente, tecnologicamente, giuridicamente, ecc.) impedirne il consumo o il godimento da parte di un soggetto. L'escludibilità può essere considerata anche una caratteristica legale di un bene. Il principio della *non escludibilità* prevede che nessun individuo possa essere escluso dall'utilizzo di un bene.

Questo concetto è stato ripreso e approfondito da Mancur Olson in uno studio del 1965 riguardante l'analisi dell'azione collettiva in cui i beni pubblici diventano beni comuni. Questi ultimi sono riconoscibili in qualsiasi



tipo di bene che (i) avvalori la caratteristica dell'“impossibilità dell'esclusione”, (ii) associ la teoria dei gruppi, secondo la quale i beni collettivi possono essere definiti come tali solo rispetto al gruppo che ne fa uso.

Si evince, quindi, come il concetto di beni comuni affondi le sue radici nelle riflessioni svolte attorno al tema dei beni pubblici. Beni comuni e beni pubblici sono separati da un confine labile, anche in ragione del fatto che entrambi sono soggetti a una continua ridefinizione dovuta alle linee politico-economiche vigenti. In particolare, beni pubblici come l'istruzione, la sanità, l'edilizia popolare, la fornitura d'energia, sono sottoposti ad un progressivo smantellamento “... per sgombrare il campo alle imprese private che lavorano negli stessi settori” (Ziegler 2003: 90). In questo senso essi assumono sempre più il valore di beni comuni.

Alla luce di questa evoluzione, e in base alla presenza o meno delle caratteristiche di *rivalità* ed *escludibilità* e alle loro possibili combinazioni, gli economisti identificano quattro tipologie di beni: beni privati, beni di club, beni pubblici e beni comuni (Figura 1).

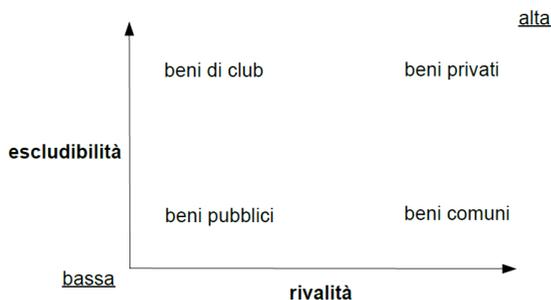


Figura 1 - La classificazione economica dei beni (fonte: Pescatore 2013).

I **beni privati** sono individuabili come beni che hanno un'elevata escludibilità (un bene privato ha dei diritti di proprietà ben definiti, che possono essere trasferiti ad altri a seguito del pagamento di un prezzo) e un'elevata rivalità (il consumo del bene da parte di un soggetto impedisce il simultaneo consumo dello stesso bene da parte di un altro soggetto). Questa tipologia di beni è la meno problematica dal punto di vista della teoria economica tradizionale in quanto può essere allocata in maniera efficiente nel mercato. La possibilità di definirne un'utilità, un prezzo e una proprietà sono le caratteristiche che permettono ai beni privati di essere scambiati efficacemente attraverso i mercati. Il valore dei beni privati è misurato attraverso le preferenze del consumatore, viene espresso solitamente tramite il prezzo ed è funzione dell'incontro tra domanda e offerta.

I **beni di club** presentano un'elevata escludibilità (è necessario un pagamento per poterne usufruire) e una bassa rivalità (a seguito del pagamento possono potenzialmente accedervi tutti i soggetti interessati). Come esempi di questo tipo di beni si possono citare un asilo nido, un museo, un'autostrada a pedaggio, un centro sportivo, una sala cinematografica o una piscina. Il contributo più importante alla teorizzazione dei beni di club è quello di James M. Buchanan (1965) che si propose di sviluppare una teoria per i beni di club, per colmare il divario tra i beni puramente pubblici e i beni puramente privati risultante dall'opera di Samuelson. L'analisi di Buchanan si concentra in particolare sulla determinazione della dimensione e del livello di produzione ottimali dell'attività di un club. I beni di club sono



dei beni il cui godimento implica sì un certo grado di carattere pubblico, ma per i quali il gruppo di consumo o condivisione ottimale è più ampio di una persona o di un'unità familiare (come lo è invece per i beni privati) e, tuttavia, più ridotto di un numero di persone infinito (che è, invece, peculiare dei beni pubblici – Buchanan 1965: 2). Relativamente alla dimensione, per i beni di club, ogni membro aggiuntivo crea da un lato un vantaggio in termini di riduzione di costo dell'attività, dall'altro uno svantaggio in termini di maggiore congestione o sovraffollamento. Inoltre, vantaggi e svantaggi sono legati anche all'intensità di attività del club.

Nel 1997, trent'anni dopo l'analisi di Buchanan, i due ricercatori Sandler e Tschirhart pubblicarono un articolo sui beni di club che ha aggiornato la teoria alla luce degli sviluppi degli studi sull'argomento. Sandler e Tschirhart (1997: 336-38) individuano sei differenze fondamentali tra beni di club e beni pubblici "puri" (quei beni che, come si approfondirà in seguito, presentano le caratteristiche di non rivalità e di non escludibilità in assoluto):

1. i membri di un club decidono *volontariamente* di farne parte, mentre la volontarietà non caratterizza necessariamente un bene puramente pubblico;
2. i beni di club, a differenza dei beni pubblici, implicano una condivisione che può portare come risultato la *congestione* o il *sovraffollamento*, che dipendono a loro volta dall'utilizzo, cioè dal numero dei membri, dal numero totale delle visite, ecc.;
3. i beni di club richiedono dei *gruppi esclusivi* (ovvero che escludono tutti quelli che non ne sono

- membri), laddove i beni pubblici sono caratterizzati da gruppi inclusivi;
4. i club implicano una *partizione* (le persone decidono di aderire a un club o a un altro in base a diverse variabili), la quale permette la competizione tra i diversi club, mentre i beni pubblici puri non presentano partizioni analoghe;
 5. a differenza di quanto avviene per i beni pubblici, i beni di club sono caratterizzati dalla presenza di un *meccanismo di esclusione* che ne monitora l'utilizzo, in modo tale che i membri debbano pagare il loro contributo e che i non-membri ne siano esclusi;
 6. i beni di club comportano almeno *due scelte allocative*, ossia la dimensione del gruppo dei membri e il livello di fornitura del bene condiviso, laddove i beni pubblici implicano una scelta riguardante la sola fornitura del bene.

Nella teoria economica, i **beni pubblici** sono caratterizzati sia da una bassa escludibilità (per ragioni economiche dovute all'alto costo che si dovrebbe sostenere per impedire a qualcuno il loro godimento, e tecniche), sia da una bassa rivalità per il loro consumo. Di norma i beni pubblici sono prodotti e/o gestiti dallo Stato nell'interesse della collettività e non possono esistere senza un intervento pubblico, in quanto inadatti, per le loro caratteristiche, a essere prodotti dal libero mercato.

La teoria economica in seno ai beni pubblici fa un'ulteriore distinzione tra beni pubblici "puri" e "impuri". I beni pubblici "puri", solitamente immateriali, presentano, come si è precedentemente detto, le caratteristiche



di non rivalità e di non escludibilità in assoluto. Questi beni costituiscono, quindi, in modo più evidente un “fallimento di mercato”¹: infatti, non essendo possibile escludere chi non paga dal godimento del bene e potendone godere tutti in egual misura, non vi è alcuna convenienza economica privata alla loro produzione. Esempi classici di beni pubblici “puri” sono l’illuminazione pubblica, la pubblica sicurezza, la giustizia o la difesa.

Un’altra categoria di beni pubblici “puri” sono il linguaggio, le informazioni, la conoscenza, che sono frutto della “produzione intellettuale sociale (*general intellect*)” (Grazzini 2012). I beni pubblici “impuri” sono, invece, quelli che non presentano in modo assoluto le due caratteristiche di non escludibilità e di non rivalità. Alcuni beni considerati pubblici, infatti, possono non soddisfare del tutto queste due condizioni: se ad esempio viene introdotta una tariffa, l’accesso a un’autostrada può comportare l’esclusione (viene, quindi, “trasformata” da bene pubblico in un bene di club); così come un bel panorama, che può essere considerato un bene pubblico se non c’è affollamento, può diventare rivale nel consumo, in quanto la sua qualità diminuisce all’aumentare del numero degli osservatori. Quando produrre beni pubblici non è particolarmente costoso e il fatto di non trarne beneficio economico non ci mette sul lastrico, le persone non si comportano da *homo oeconomicus* (es. la costruzione della rete *wikipedia*). Il problema della sottoproduzione dei beni pubblici rimane irrisolto

1 Un “fallimento di mercato” nella dottrina economica è una situazione in cui l’allocazione dei beni e dei servizi effettuata tramite il libero mercato non è efficiente in senso paretiano, ci sono cioè dei modi per incrementare il benessere di alcuni partecipanti senza ridurre quello di altri.

quando i costi per produrli sono elevanti (es. inventare, sperimentare e brevettare nuovi farmaci).

Dato che beni e servizi pubblici sono, quindi, “senza mercato”, il loro valore non può essere espresso attraverso il prezzo. Le preferenze riguardanti il consumo di beni e servizi pubblici indicano quale valore gli viene attribuito sulla base della loro utilità sociale.

I beni comuni sono, invece, caratterizzati da una bassa escludibilità per il loro godimento e da un’elevata rivalità nel loro consumo (è proprio quest’ultima caratteristica a distinguerli, in senso più oggettivo, dai beni pubblici). Mentre in ambito giuridico non è ancora stata elaborata una nozione consolidata di bene comune, in economia possiamo trovare una maggiore uniformità teorica rispetto a tale concetto. Nel saggio introduttivo all’opera fondamentale nella ricerca nel campo dei beni comuni, *Governare i beni collettivi* di Elinor Ostrom (2006) – che proprio per le sue ricerche in quest’ambito venne insignita del Premio Nobel per l’economia nel 2009, Ristuccia (2006: IX-X) ne propone la seguente definizione:

“[...] risorse comuni. Queste sono risorse, tipicamente ma non necessariamente naturali, che, per ragioni prettamente fisiche o anche economiche, spesso sono difficili da delimitare onde precluderne l’accesso a terzi. Inoltre, il loro uso da parte di singoli utilizzatori (appropriators) ha potenzialmente l’effetto di ridurre i benefici che altri possono ottenere dall’uso della risorsa stessa”.

Un’altra efficace definizione viene fornita da Anita Cheria e Edwin (2011: 6): *“Commons are gifts of nature, managed and shared by a community, which the community is willing and able to defend. They are resources not commod-*



ities, possessed not property, managed not owned." Questi due autori, inoltre, sottolineano lo stretto legame che esiste tra i beni comuni e le loro comunità di riferimento. Infatti, *"those who want to destroy a community, destroy their commons and those who want to destroy the commons, destroy their community"* (Cheria e Edwin 2011: 6).

Sostanzialmente, i *commons* (termine utilizzato in ambito anglosassone per definire i beni comuni) sono risorse materiali o immateriali condivise che tendono a essere fruite, e in alcuni casi prodotte, da comunità più o meno ampie. Gli esempi tipici sono i pascoli, le riserve di pesca, i giacimenti minerari, i parchi nazionali, le foreste. È però necessario sottolineare che la definizione economica di beni comuni non implica alcun giudizio di carattere morale: *"Un pascolo per esempio può essere un bene comune ma non è né buono né cattivo, e non è neppure un diritto primario"* (Grazzini 2012). Inoltre, in base a questa classificazione economica dei beni, la definizione di beni comuni è oggettiva e fa riferimento alle caratteristiche intrinseche, funzionali, strutturali di un bene.

I beni comuni condividono con i beni pubblici la bassa escludibilità, ma a differenza di questi ultimi sono rivali. È proprio in virtù dell'impossibilità di escludere qualcuno dal loro godimento e a causa della loro rivalità che si ritiene che questi beni tendano a essere sovrafruttati, se non addirittura distrutti. In questo senso si parla di *"tragedia dei beni comuni"* (Hardin 1968).

Anita Cheria e Edwin (2011: 5) mettono in luce anche la differenza che intercorre tra beni comuni e proprietà pubblica, sottolineando un concetto fondamentale, ovvero come ai *commons* sia giuridicamente estraneo il concetto di proprietà.

In base alla tassonomia economica dei beni che si è illustrata, possono però sorgere una serie di dubbi riguardo alla possibilità di applicazione universale delle categorie di escludibilità e di rivalità. Come è possibile, infatti, applicare allo spazio astronomico le categorie di escludibilità e di rivalità? Queste due categorie non riescono ad andare oltre e a cogliere i valori di non uso, che hanno, tuttavia, una straordinaria importanza soprattutto in relazione ai beni comuni:

- il valore di esistenza (ad esempio, la pure e semplice esistenza di una specie vegetale o animale);
- il valore di eredità (come quella che può avere un sito archeologico o un'area di pregio naturalistico, che dovrebbe poter essere goduta dalle generazioni future);
- il valore altruistico (per cui l'utilità del bene deriva dal fatto che esso verrà goduto da qualcun altro).

Inoltre, la caratteristica di rivalità (o sottraibilità, come verrà definita dalla Ostrom) non è applicabile ai beni immateriali oggi ritenuti beni comuni, come i "beni comuni della conoscenza".

Bisogna poi aggiungere che l'escludibilità è soggetta a evoluzione nel corso del tempo, spesso in funzione di innovazioni tecnologiche. Un esempio è quello dell'acqua (Grazzini 2012): è un bene tecnicamente escludibile, infatti può essere facilmente resa una risorsa esclusiva, rivale e privata, ma si può decidere di non permetterne l'esclusione. È perciò necessario tenere separato il concetto di escludibilità in senso tecnico dal concetto di "esclusione" (Franzini 2011: 6): il problema, pertanto,



non riguarda le caratteristiche tecniche o intrinseche, bensì l'assegnazione dei diritti di proprietà. La caratteristica decisiva per definire i beni comuni non è l'escludibilità, ma l'esclusione, cioè le modalità con cui vengono assegnati i diritti di proprietà e con cui i beni comuni vengono gestiti.

Pertanto, i beni comuni, pur essendo economicamente o tecnicamente escludibili, sono definiti in modo più adeguato dal divieto di esclusione, che viene loro attribuito dalla comunità di riferimento in base a delle caratteristiche che questi beni possiedono e che nulla hanno a che vedere con la loro docilità rispetto al mercato.

La suddivisione proposta e schematizzata in Figura 1 aiuta a comprendere come i beni comuni condividano con i beni pubblici la difficoltà di escludere tutti gli attori dal loro uso e quindi problematiche riguardanti la fornitura e la conservazione. Beni comuni e beni privati condividono invece la forte concorrenza nel consumo e quindi problemi legati al loro sfruttamento. La principale complicazione dei beni comuni riguarda, quindi, la loro amministrazione e gestione, sia a livello locale che globale.

TASSONOMIE DEI BENI COMUNI

Avendo trattato la distinzione tra bene pubblico (ovvero quel bene di proprietà e gestito dall'ente pubblico e che può essere venduto/scambiato nell'interesse della collettività) e bene comune, si rende necessario approfondire quest'ultimo ricordando tuttavia che sono tante le definizioni presenti in letteratura dato che le varie discipline (es. diritto, economia, sociologia, filosofia) adottano i loro criteri di identificazione che non sono

sempre tra loro comparabili (Montebuglioni e Pennacchi 2013)

I beni comuni si possono distinguere in due grandi categorie:

- *beni immateriali* (es. l'informazione, i saperi, la cultura) che, per la loro proprietà di essere moltiplicabili in misura potenzialmente illimitata, possono essere fruiti da tutti coloro che lo desiderano;
- *beni naturali e ambientali*, beni indispensabili alla vita dell'uomo, ma esauribili; quindi, non riproducibili all'infinito.

Considerando altre classificazioni, i beni comuni possono essere distinti in beni comuni *tangibili* e *intangibili* e in beni comuni *locali* e *globali*, a loro volta distinguibili in beni *inesauribili*, *esauribili* e *rinnovabili* (Bollier 2002).

Secondo la definizione data da Elinor Ostrom (2006: 30), i beni comuni coincidono con ogni risorsa, naturale e/o artificiale, sfruttata contemporaneamente da più utilizzatori i cui processi di esclusione dall'uso sono difficili e/o costosi, ma non impossibili. In questo modo si possono identificare almeno tre gruppi di beni comuni:

- i beni comuni tradizionali. Sono quei beni che una determinata comunità gode per diritto consuetudinario (es. prati, pascoli, boschi, aree di pesca, ecc.);
- i beni comuni globali, quali aria, acqua e foreste, la biodiversità, gli oceani, lo spazio, le risorse non rinnovabili (combustibili fossili come il petrolio² ecc.);

² Il petrolio tecnicamente non è un bene comune in quanto questa risorsa viene gestita dai paesi in cui si trovano i giacimenti o dalle multinazionali. Tuttavia, data l'importanza che riveste nell'economia globale, ha



- i *new commons*. Essi sono individuabili nella cultura, nelle conoscenze tradizionali e nei servizi pubblici (acqua, luce, trasporti, case popolari, sanità e scuola).

I beni comuni tradizionali e globali possono essere definiti *beni comuni di sussistenza*, mentre i *new commons* possono essere individuati come *beni comuni sociali*. Questi ultimi sono l'ultima acquisizione nella famiglia dei beni comuni e molti di essi sono spesso fatti rientrare nella categoria di beni pubblici, forse da qui partono i diffusi dubbi, che ho riscontrato nel mio lavoro di ricerca, circa la percezione che cittadini e pubblica amministrazione hanno del concetto di bene comune.

DA HARDIN - E NON SOLO - A OSTROM: DALLA TRAGEDIA ALLA GESTIONE DEI BENI COMUNI

A partire dalla seconda metà del Novecento, a seguito dell'intenso sviluppo capitalistico, si iniziò a notare quanto l'attività umana potesse impattare e compromettere, in alcuni casi in modo definitivo e irreversibile, alcune risorse naturali indispensabili allo stesso sviluppo economico. Si aprì così un vero e proprio dibattito sulla questione dei *commons*.

Come è stato riportato precedentemente, la combinazione delle caratteristiche di bassa escludibilità e di alta rivalità comporta, secondo gli economisti, una problematicità insuperabile sia in termini di efficienza, sia per quanto riguarda, nei casi più estremi, la salvaguardia

fatto emergere la sua valenza di bene comune globale.

del bene o della risorsa in questione. Nel 1968 Garret Hardin pubblicò un articolo sulla rivista *Science* che diede un contributo decisivo allo studio dei *commons*, tramite la descrizione di quella che viene da lui denominata “la tragedia dei beni collettivi”: una situazione socialmente dilemmatica del tipo “dilemma del prigioniero”, in cui cioè non esiste una situazione ottimale fintanto che, come vedremo, si accoglie l’assunto antropologico secondo il quale le persone si comportano da *homo oeconomicus*. Ostrom, tuttavia, evidenzia come non fu Hardin il primo a.. osservare questa problematicità: già nel IV secolo a.C. Aristotele aveva notato come «ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. Ognuno pensa principalmente a se stesso, e quasi per nulla all’interesse comune»³.

IL DESTINO TRAGICO DEI BENI COMUNI

Nell’articolo del 1954 di H. Scott Gordon, troviamo già *in nuce* le tracce del pensiero circa il destino dei beni comuni che verrà descritto da Hardin. Gordon parlando della pesca evidenzia come, se questa attività fosse lasciata alla gestione autonoma dei pescatori, ogni individuo tenderebbe a catturare un numero sempre maggiore di pesci dello stock. In seguito a un iniziale aumento delle catture dei pesci, si verificherebbe una successiva e inevitabile riduzione dell’entità della risorsa con il conseguente aumento dello sforzo di pesca e, quindi, del costo stesso del prelievo. L’analisi di Gordon perviene perciò alle stesse conclusioni che si ritroveranno in Hardin:

3 Aristotele, *Politica*, Libro II, cap. 3, citato in Ostrom (2006: 13).



“Sembra, quindi, che ci sia una qualche verità nel detto conservatore che la proprietà di tutti è la proprietà di nessuno. La ricchezza che è libera per tutti non è apprezzata da nessuno, perché chi è abbastanza sciocco da aspettare il giusto momento per utilizzarla, troverà solo che è stata già sfruttata da un altro.”⁴

Sempre anteriore a Hardin, si può citare un'altra opera che ha dato un contributo decisivo all'approccio teorico ai beni comuni: *La logica dell'azione collettiva*, pubblicata nel 1965 dall'economista e scienziato sociale statunitense Mancur Olson. Il suo intento è quello di mettere in discussione la teoria secondo cui degli individui che hanno interessi in comune agirebbero volontariamente per contribuire all'interesse collettivo. Olson prende in considerazione i beni comuni solo dal punto di vista della non escludibilità, perciò la validità della sua analisi può essere estesa anche a quelli che si sono definiti precedentemente beni “pubblici”. Egli giunge alla conclusione che quanto più grande sarà il numero degli individui nel gruppo di riferimento, tanto più scarse saranno le possibilità che il gruppo riuscirà a raggiungere i propri interessi comuni, dato che, all'aumentare delle dimensioni del gruppo, il contributo del singolo individuo sarà sempre più impercettibile. Se il conseguimento dell'obiettivo comune può realizzarsi efficacemente per quanto riguarda i gruppi piccoli, i gruppi numerosi (o “latenti”, come li definisce Olson) hanno, invece, basse probabilità di pervenire al bene collettivo se non attraverso una qualche forma di coercizione o di incentivo esterno che spinga o costringa i singoli individui. Olson lascia però aperto l'interro-

4 H. S. Gordon (1954), *citato* in Ostrom (2006: 13).

gativo se dei gruppi di dimensioni intermedie possano agire volontariamente per perseguire benefici collettivi.

Un testo fondamentale nel dibattito sui beni comuni, divenuto un punto di riferimento sia per i sostenitori sia per i detrattori dei *commons*, è l'articolo *The Tragedy of the Commons*, pubblicato nel 1968 sulla rivista *Science* da Garret Hardin, autorevole biologo ed ecologo statunitense. Il problema di partenza posto da Hardin in questo saggio è quello malthusiano del rapporto tra popolazione e risorse. Hardin spiega che considerando la crescita esponenziale della popolazione nello spazio limitato costituito dalla Terra, si incorre in una diminuzione costante dei beni disponibili per ciascun individuo ponendo il problema del loro esaurimento. Se le risorse venissero lasciate allo sfruttamento comune degli individui, andrebbero inevitabilmente incontro all'esaurimento, dato che ciascun individuo agirebbe esclusivamente in funzione del proprio interesse individuale. Hardin respinge, perciò, la teoria secondo cui un individuo, perseguendo il proprio tornaconto personale, possa contribuire effettivamente all'interesse della collettività. È questa la premessa fondamentale alla "tragedia" descritta da Hardin: con questo termine egli intende enfatizzare il conflitto radicale tra interesse individuale e interesse collettivo (dilemma sociale) e lo esemplifica mediante la descrizione di un pascolo. Egli chiede ai suoi lettori di immaginare "un pascolo aperto a tutti" (Hardin 1968: 4) e presume che ciascun pastore, comportandosi da essere razionale, cioè da *homo oeconomicus*, tenderà a far pascolare quanto più bestiame possibile su questo bene comune, volendo massimizzare il proprio



guadagno personale. L'utilità che deriva dall'aggiungere un altro animale al proprio gregge ha due componenti, una positiva e una negativa:

1. tenendo per sé l'intero ricavo che gli deriva dalla vendita dell'animale aggiunto, l'utilità positiva per il singolo pastore è di +1;
2. un animale in più costituisce però un carico aggiuntivo che grava sul pascolo, ma i cui effetti vengono condivisi da tutti i pastori: di conseguenza l'utilità negativa per ogni singolo pastore che aggiunge un capo di bestiame al proprio gregge è solo una frazione di -1.

L'unico comportamento sensato per un pastore razionale sarà, quindi, quello di aggiungere sempre più capi di bestiame al proprio gregge. Tuttavia, alla medesima conclusione giungeranno anche tutti gli altri pastori razionali che condividono il pascolo in comune:

"In ciò sta la tragedia. Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge - in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il suo massimo interesse in una società che crede nel lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta rovina a tutti" (Hardin 1968: 4).

Hardin applica questo modello comportamentale a ogni tipo di bene comune e porta come ulteriore esempio quello dei Parchi Nazionali, che "sono aperti a tutti, senza limiti": essi sono, infatti, limitati in estensione, mentre la popolazione tende a crescere senza limiti. Secondo Hardin, se si continuerà a considerare i Parchi

Nazionali come beni comuni, prima o poi non avranno più alcun valore per nessuno.

Le premesse dell'articolo di Hardin risiedono, dunque, nell'interpretare l'*homo oeconomicus* come condizione inevitabile e dato di fatto da cui partire per analizzare ogni comportamento umano.

È proprio questa premessa ad essere confutata nell'opera di Elinor Ostrom, dove si evidenzia come molte comunità abbiano gestito con grande successo i beni comuni, guidati da un tipo di razionalità differente da quella della massimizzazione del profitto individuale. Ostrom definisce questo comportamento razionale contestualizzato nel sistema istituzionale in cui si opera *bounded rationality* (Ostrom 1998).

DUE POSSIBILI SOLUZIONI ALLA TRAGEDIA

Al termine del suo articolo, Hardin afferma molto cautamente che un regime di beni comuni è giustificabile solo se la densità della popolazione è molto bassa. Quello che Hardin, invece, propone è “*una forza coercitiva esterna alle menti dei singoli, un “Leviatano”, per usare il termine di Hobbes*”⁵. Per i beni il cui frazionamento o la cui recinzione presenta delle difficoltà tecniche, Hardin auspica l'intervento dello Stato, o di un'autorità dipendente da esso ed esterna alla comunità, che decida sulle modalità di gestione dei beni comuni. In sintesi, le uniche due soluzioni alla tragedia dei beni comuni consistono nella proprietà privata, per i beni che possono essere facilmente delimitati e recintati, o nell'intervento statale, per i beni

5 G. Hardin (1978), *citato* in Ostrom (2006: 22).



impossibili da recintare fisicamente, come ad esempio l'aria e l'acqua.

Queste due vie, la proprietà privata e la statalizzazione, sono anche le uniche prese in considerazione da molti autori successivi. I sostenitori di entrambe partono dal presupposto *“che il cambiamento istituzionale debba venire dall'esterno ed essere imposto ai soggetti direttamente coinvolti”* (Ostrom 2006: 28). Coloro che sostengono l'intervento statale si basano sulla convinzione che le autorità responsabili della gestione del bene o della risorsa comune operino nel miglior modo possibile, in base a delle teorie scientifiche valide e a una disponibilità di informazioni esatte e complete.

Inoltre, queste autorità metterebbero in atto le loro politiche senza alcun tipo di errore, e sarebbe accertata la loro capacità di sorveglianza, l'affidabilità delle sanzioni e un costo di amministrazione praticamente nullo (Ostrom 2006: 38). I sostenitori del sistema della proprietà privata, invece, sono convinti che il modo più efficiente di gestione delle risorse collettive sia dato dalla divisione dei diritti d'accesso e del controllo di tali risorse (Ostrom 2006: 38). Partono, quindi, dal presupposto che la gestione da parte di un singolo individuo di un bene di sua esclusiva proprietà sia più efficiente e assicuri la salvaguardia del bene stesso.

ELINOR OSTROM: OLTRE LA TRAGEDIA

Il merito principale del lavoro di ricerca di Elinor Ostrom, che le valse il Premio Nobel per l'Economia nel 2009, e della sua scuola, è quello di aver superato la dicotomia tra privatizzazione e gestione statale che era

stata contemplata come unica possibile soluzione alla “tragedia dei beni comuni”. Tutta la sua analisi parte proprio dall’insoddisfazione per gli approcci teorici ai beni comuni proposti fino a quel momento e dall’incapacità di questi di spiegare il successo, presso alcune comunità, dell’autogestione delle risorse collettive:

“Io non sostengo né l’una né l’altra di queste posizioni. Al contrario, sostengo che entrambe siano troppo esagerate nelle loro pretese. Invece di una soluzione a un solo problema, sostengo che esistano molte soluzioni per far fronte a molti, diversi, problemi. [...] Invece di presumere che gli individui che condividono una risorsa siano inevitabilmente presi in una trappola da cui non possono scappare, io sostengo che la capacità degli individui di districarsi in varie situazioni problematiche vari da situazione a situazione” (Ostrom 2006: 28).

Ostrom considera che l’errore più grande di Hardin e degli autori successivi sia stata un’indebita universalizzazione del concetto di *homo oeconomicus*, e afferma che gli individui siano invece guidati, in certe circostanze, da una più empirica *bounded rationality*. Partendo dal presupposto che “*tutte le teorie [...] hanno dei limiti*” (Ostrom 2006: 41), Ostrom intende distinguersi dall’astrattezza e da ogni radicalismo teorico, rifiutando modelli universalmente validi e applicabili, riconoscendo piuttosto l’importanza dell’approccio empirico e interdisciplinare.

Ostrom sostiene che la possibilità di privatizzare i beni comuni è, in molti casi, limitata dalle caratteristiche stesse del bene (“*per quanto riguarda le risorse non “stabili”, come l’acqua e le zone di pesca, non è chiaro cosa si intenda per creazione di diritti privati*”, Ostrom 2006:



27). Per di più, Ostrom mette in dubbio il fatto che una razionalità utilitaristica, che mira esclusivamente alla massimizzazione del profitto, sia in grado di salvaguardare i beni comuni che, invece, sono ontologicamente lontani dall'obiettivo del conseguimento dell'interesse privato, e che quindi non possono essere tutelati attraverso questo schema. Si prenda come esempio un'impresa multinazionale che gestisce una zona di pesca: una volta superata la soglia oltre cui non è possibile ottenere utili da tale gestione, l'impresa abbandonerà la zona, si sposterà altrove e non lascerà più nulla alla comunità locale. Anche Anita Cheria e Edwin (2011: 6) negano l'efficacia della soluzione della privatizzazione.

Per quanto riguarda la soluzione dell'intervento statale, essa, come si è descritto in precedenza, presuppone, almeno in linea teorica, una completezza delle informazioni, la mancanza di errori nelle attività di sorveglianza e penalizzazione, l'affidabilità delle sanzioni e l'assenza di costi rilevanti.

È, tuttavia, la stessa evidenza empirica a mostrare come questi presupposti non corrispondano alla realtà dell'azione delle istituzioni pubbliche. Al contrario, numerosi studi empirici hanno dimostrato come i governi centrali abbiano avuto un ruolo scarso, se non negativo, nella gestione e salvaguardia dei beni comuni (Ostrom 2006: 40). Lo Stato è, infatti, lontano dai luoghi in cui le decisioni che prende avranno effetto, raramente possiede informazioni complete e, nel prendere le decisioni, è spesso guidato dalle necessità del momento e dalle pressioni di potenti gruppi di interesse, con il conseguente prevalere di una logica di breve periodo.

Ostrom (2006: 29) rimarca, inoltre, il fatto che

“le istituzioni sono raramente interamente private o interamente pubbliche [...]. Molte delle istituzioni [...] che hanno avuto successo sono articolate combinazioni di istituzioni “di natura privata” e “di natura pubblica”, che non possono essere classificate in una sterile dicotomia”.

Vi è, infatti, grazie alle nuove tecnologie e all’affermarsi dei nuovi paradigmi organizzativi e produttivi, un intreccio sempre più complesso tra funzioni pubbliche e servizi privati, che ha posto fine alla rigida separazione tra la sfera del pubblico e quella del privato. Oggi si usa contrapporre il termine *governance* a *government*, proprio per

“riassumere alcune delle caratteristiche del nuovo modo di essere dei poteri pubblici, orientati sempre di più a ‘fare sistema’, a operare in modo condiviso in contesti di incertezza e scarsità di risorse, a relazionarsi piuttosto che dare ordini, a far fare piuttosto che a fare”⁶.

Superare le rigide dicotomie e il radicalismo teorico: è questo il punto di partenza del lavoro di ricerca di Ostrom, la cui finalità consiste nel dimostrare, attraverso lo studio di numerosi casi empirici, come la gestione auto-organizzata dei *commons* da parte delle comunità sia possibile e anzi più efficiente e sostenibile della gestione eterodiretta da parte privata o pubblica. Come afferma Ostrom stessa, il suo approccio scientifico è mutuato da quello utilizzato dai biologi i quali, per studiare processi complessi, identificano l’organismo più semplice possibile. “L’organismo viene scelto in quanto consente di studiare più efficacemente determinati

⁶ G. Vetrutto, F. Velo, *Una lezione per le politiche pubbliche: il governo delle realtà sociali complesse tra “pubblico” e “privato”*, p. XXXI in Ostrom (2006).

meccanismi, grazie alla sua struttura semplice e quindi non ci si aspetta che sia rappresentativo di tutti gli organismi (Ostrom 2006: 43).

L'organismo viene scelto in quanto, grazie alla sua struttura semplice, consente di studiare più efficacemente determinati meccanismi, e quindi non ci si aspetta che sia rappresentativo di tutti gli organismi (Ostrom 2006: 43)., indicate in lingua originale come *Common Pool Resources* (CPR) e definite come “*un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa (ma non impossibile), l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo*” (Ostrom 2006: 52). A queste risorse collettive è inoltre applicabile il carattere di “sottraibilità” (che Ostrom preferisce al concetto di “rivalità”, in modo da rimarcare la stretta interdipendenza tra gli *appropriators* che utilizzano la risorsa e la risorsa stessa⁷). Dai sistemi di risorse collettive prese in considerazione dalla Ostrom (2006: 44) vengono però escluse una serie di risorse e situazioni (es. le risorse rinnovabili, le situazioni in cui esiste una scarsità rilevante, ecc.).

UNA VIA ALTERNATIVA

Ostrom specifica che, per comprendere i meccanismi che stanno alla base della gestione e dell'utilizzo delle risorse collettive, è necessario distinguere tra il “sistema di produzione di risorse” (considerate come *stock* di capitale) e il “flusso di unità di risorse prodotte dal sistema”, che sono però due elementi strettamente di-

⁷ Ostrom vi fa riferimento in E. Ostrom, *Public Goods and Public Choices*, in “*Alternatives for delivering public services: toward improved performance*”, Boulder, CO (USA), West-view Press, 1977, pp. 7-49.

pendenti tra di loro (Ostrom 2006: 52). Un sistema di produzione di risorse è ad esempio una zona di pesca, un canale di irrigazione o un pascolo. Le unità di risorse sono ciò di cui gli individui si appropriano o di cui fanno uso, traendole dal sistema di produzione (nel caso di una zona di pesca saranno le tonnellate di pesci pescati; nel caso di un pascolo le tonnellate di foraggio consumato dagli animali nel pascolo). La distinzione tra stock di capitale e flusso di unità di risorse prodotte è rilevante soprattutto quando si tratta di risorse rinnovabili, per le quali si può determinare un tasso di reintegro: fino a che il rapporto tra il tasso medio di prelievo e il tasso medio di reintegro si mantiene sulla parità, la risorsa si conserva nel tempo.

Ostrom (2006: 53) definisce il processo di prelievo di unità di risorse da un sistema di produzione come “appropriazione” e i soggetti che prelevano tali unità *appropriators* (“appropriatori”), unico termine che può essere usato in riferimento a soggetti diversi tra loro (ad esempio gli allevatori, i pescatori, ecc.). L’analisi si riferisce solo a situazioni in cui gli *appropriators* delle risorse collettive non hanno alcun potere sul mercato dei prodotti finali (cioè non formano un cartello) e le loro azioni non hanno conseguenze rilevanti al di fuori del contesto ambientale in cui avviene l’utilizzo della risorsa comune. Ostrom (2006: 56) rimarca questo forte legame di dipendenza:

“L’appropriazione di unità di risorse non può aver luogo senza un sistema di produzione di risorse; senza un metodo equo, ordinato ed efficiente di ripartizione delle unità di risorse, gli appropriatori locali non hanno una sufficiente motivazione a contribuire al mantenimento permanente del sistema di produzione di risorse”.



Ostrom, anzitutto passa in rassegna numerosi casi empirici di successo di autogoverno nella gestione dei *commons*, e illustra a scopo esemplificativo, la vicenda della zona di pesca nell'area costiera di Alanya, in Turchia (Ostrom 2006: 34-6). Nei primi anni Settanta la capacità di sopravvivenza economica dell'attività ittica era minacciata dalla mancanza di regolamentazione e dall'intensificarsi del prelievo in seguito all'adozione di innovazioni tecnologiche e procedurali, che comportavano un aumento dei costi dell'attività di pesca e creavano violente ostilità tra gli utenti. Per far fronte a queste minacce, i pescatori, riuniti in una cooperativa, iniziarono a sperimentare un sistema ingegnoso per assegnare a rotazione i punti di pesca a ciascun pescatore locale. Dopo anni di sperimentazione, si giunse all'accordo finale, che prevedeva un'attività di pesca limitata a nove mesi (da settembre a maggio) e l'assegnazione a ciascun pescatore di una zona di pesca ogni giorno diversa. L'elenco dei punti di pesca veniva firmato annualmente da tutti i pescatori e depositato presso la polizia locale. Si ottenne così l'effetto di distribuire i pescatori, che godevano di pari opportunità, nelle zone di pesca a distanze sufficienti e di ottimizzare le capacità produttive di ciascuna zona. Vi era in tal modo un incentivo alla sorveglianza reciproca, mentre *"le poche infrazioni che sono avvenute sono state risolte facilmente al bar locale"* (Ostrom 2006: 36). Il caso di Alanya costituisce, pertanto, una prova empirica dell'efficacia dell'autogestione di un sistema di risorse collettive da parte della comunità di riferimento.

Tra le critiche al lavoro della Ostrom vi è quella che deriva da una lettura inaccurata della sua opera basilare (1990) e che sostiene che le soluzioni studiate da lei e

dalla sua scuola sono limitate unicamente all'esperienza di gestione di successo di risorse naturali da parte di gruppi di piccole dimensioni. Ma dai suoi stessi casi di studio si ricavano indicazioni su come trattare problemi riguardanti risorse estese e con elevato numero di utilizzatori (es. "auto-trasformazione incrementale" - partendo da piccole comunità si estende la gestione coordinata e volontaria a comunità più ampie). Tra i casi di successo analizzati (1990, capitolo 4) troviamo i sistemi idrici sotterranei della regione sud della California (che forniscono un'area densamente popolata pari ad oltre il 40% della popolazione della contea di Los Angeles, ovvero un'entità amministrativa e territoriale più grande di qualsiasi comune capoluogo italiano) e il *Raymond Basin* di Pasadena.

Tra i casi empirici citati, ce ne sono alcuni in cui la gestione collettiva non ha avuto successo. Ostrom (2006: 37) si domanda, perciò, quali siano i fattori che determinino le differenze tra i casi di successo e di insuccesso; e li divide in due categorie:

1. *fattori interni* a un dato gruppo: può verificarsi che i partecipanti semplicemente non abbiano la possibilità di comunicare tra di loro o di sviluppare relazioni sulla base di rapporti di fiducia; inoltre, individui influenti all'interno del gruppo possono trarre profitto dalla situazione e bloccare i tentativi dei soggetti più deboli per cambiare le regole del gioco;
2. *fattori esterni* al gruppo: i partecipanti possono non avere l'autonomia necessaria per mettere in atto cambiamenti, oppure vengono ostacolati da autorità esterne.



Le ricerche avviate da Ostrom e dai suoi collaboratori hanno consentito la definizione di un quadro concettuale coerente per lo studio dei *commons*, che ha permesso a ricercatori provenienti da diverse discipline di dotarsi di un linguaggio comune. Il quadro metodologico è denominato *Institutional Analysing and Development framework* (IAD *framework*)⁸, ed è finalizzato all'analisi empirica dei sistemi di risorse collettive (sistemi di irrigazione, aree di pesca, foreste) attraverso lo studio delle componenti principali che formano un dato sistema.

Nell'ambito della ricerca scientifica è indispensabile avere un quadro metodologico di riferimento. Di seguito si riporta l'IAD *framework*: al centro viene posta l'*arena di azione*, costituita dagli *attori* che in essa agiscono e dal *luogo di azione*, ovvero lo spazio sociale in cui si sviluppano le loro relazioni. L'IAD *framework* individua e analizza i fattori che influiscono sull'arena di azione, valutando gli effetti dell'interazione (Figura 2). I fattori individuati possono appartenere a tre tipologie:

- *i fattori fisici*, che individuano il contesto ambientale (naturale o artificiale) in cui gli attori si muovono e che determina quindi le caratteristiche dello sfruttamento;
- *i fattori socio-economici*, che fanno riferimento sia

⁸ I metodi e le applicazioni dell'IAD *framework* sono stati definiti in diverse pubblicazioni, tra le quali: Kiser L.L., Ostrom E. (1982), "The Three Worlds of Action. A Metatheoretical Synthesis of Institutional Approaches", in Ostrom E. (ed.), *Strategies of Political Inquiry*, Sage, Beverly Hills, pp. 179-222; Ostrom E. (1986), "A Method of Institutional Analysis", in Kaufmann F.X., Majone G., Ostrom V. (eds.), *Guidance, Control, and Evaluation in the public Sector*, Walter de Gruyter, New York, pp. 459-475, e nel più recente Ostrom E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, University Press, Princeton.

- agli attributi dei singoli utilizzatori che ai caratteri socio-culturali della comunità di riferimento;
- *i fattori istituzionali*, ovvero l'insieme di regole per l'uso collettivo di una data risorsa (Figura 2).

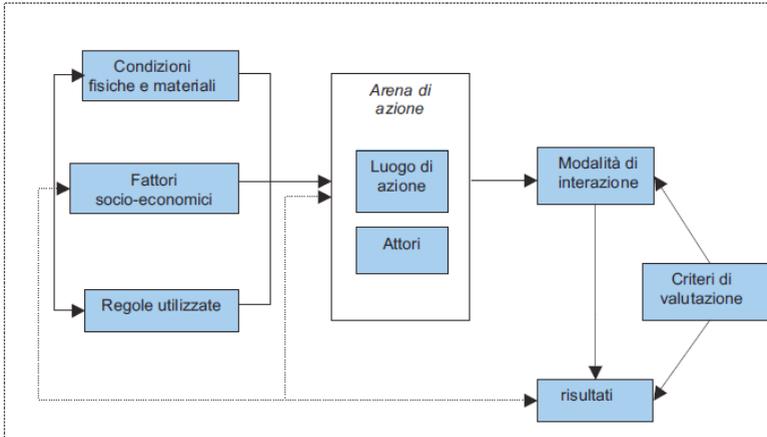


Figura 2 - Schema generale dell'IAD Framework (fonte: Ostrom 2005).

Confrontando i casi di successo e insuccesso, e considerando l'analisi di diversi sistemi attraverso il metodo dell'IAD framework, Ostrom (2006: 134) ricava per astrazione i "principi progettuali", con cui intende evidenziare "un elemento o una condizione essenziale che aiuti a spiegare il successo di queste istituzioni nel preservare le risorse collettive e nell'ottenere da parte degli appropriatori il rispetto delle regole adottate, generazione dopo generazione".

I principi che individua sono sette, a cui se ne aggiunge un ottavo che si riferisce a sistemi d'uso delle risorse collettive che fanno parte di sistemi più grandi (Tabella 1).

1	Confini chiaramente definiti: devono essere previsti ed espressi chiaramente sia gli appropriatori (individui, famiglie o imprese) che hanno diritto di accedere a una data risorsa, sia le modalità di utilizzo della risorsa collettiva stessa.
2	Congruenza tra le regole di appropriazione, fornitura e le condizioni locali: le regole di sfruttamento e mantenimento della risorsa devono riflettere il contesto ambientale specifico (proporzionalità tra la distribuzione dei benefici e i costi).
3	Meccanismi di scelta collettiva: i diretti interessati devono poter essere protagonisti nell'elaborazione e modifica delle regole, dato che hanno una profonda conoscenza del contesto locale.
4	Controllo: chi monitora e controlla le condizioni d'uso della risorsa collettiva è responsabile di fronte all'intera comunità degli appropriatori e, nella maggior parte dei casi, ne fa parte.
5	Sanzioni graduate: gli appropriatori che violano le regole ricevono sanzioni proporzionate alla violazione da parte di chi monitora l'attività.
6	Meccanismi di risoluzione dei conflitti: è necessario un meccanismo di risoluzione delle controversie facilmente accessibile e accettato.
7	Riconoscimento dei diritti di auto-organizzarsi: gli appropriatori devono avere il diritto di predisporre le proprie istituzioni che non possono essere messe in discussione da autorità governative esterne.
8	Governare su più livelli: le attività di appropriazione, monitoraggio del consumo, controllo, risoluzione dei conflitti e amministrazione sono inserite in organizzazioni formate da più livelli concentrici in armonia e mai in conflitto.

Tabella 1 – Principi progettuali rintracciabili in istituzioni da lungo tempo responsabili di risorse collettive (fonte: Ostrom 2006: 134, con elaborazione propria).

Ostrom stessa è consapevole che questi principi progettuali non sono delle condizioni sufficienti affinché l'autogoverno dei *commons* funzioni con successo, ma sono pur sempre degli elementi che permettono di cogliere degli indizi di istituzioni solide e resilienti, capaci di durare nel tempo e in grado di adattarsi al mutare delle condizioni interne o esterne.

La statalizzazione e la privatizzazione come soluzione alla “tragedia dei beni comuni” erano modelli che presupponevano entrambi una scarsa fiducia recipro-

ca, l'incapacità di cooperare e l'assenza di informazioni. Ostrom fece ribaltare queste ipotesi di partenza, giungendo a dimostrare come siano proprio la garanzia di flussi di informazione, la fiducia nel rispetto delle regole e dei controlli, gli incentivi e la predisposizione alla collaborazione, a permettere alle istituzioni comunitarie di funzionare.

Nell'analisi della Ostrom l'individuo non è necessariamente quell'*homo oeconomicus*, guidato esclusivamente dalla razionalità individualistica, a massimizzare il proprio interesse personale, ma può ragionevolmente essere incentivato a cooperare con gli altri membri della comunità, in modo da evitare la "tragedia".

L'approccio alternativo della Ostrom propone un'idea di beni comuni nettamente diversa da quella che li colloca nella sfera dell'inefficienza e del sovrafruttamento. Ciò che, secondo Ostrom, Hardin e gli altri hanno dimenticato è proprio la *comunità*, che, se supportata da un appropriato contesto istituzionale, è capace di darsi regole che garantiscano una gestione dei *commons* al tempo stesso efficace e duratura.

Due concetti chiave che emergono dall'opera della Ostrom sono il *local empowerment* e il principio di *subsidiarietà*. Il primo definisce la possibilità di autogestione delle risorse locali e soprattutto l'opportunità per tali comunità di definire e far rispettare in modo autonomo le regole fondamentali di utilizzo e di appropriazione delle risorse comuni (Ristuccia 2006: XI). Il secondo si basa sul fatto che le competenze devono essere allocate nel livello territoriale in cui possono essere esercitate in maniera più efficiente, con la preferenza per il livello più prossimo al territorio e alle comunità amministrate. Il principio



di *sussidiarietà* deve valere a livello sia amministrativo, ovvero nella fase di gestione di un bene comune, sia decisionale, ovvero nella fase di fissazione delle regole e della creazione condivisa delle istituzioni⁹.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE PER LA GESTIONE DEI BENI COMUNI: L'AMMINISTRAZIONE CONDIVISA

In questo capitolo si è visto come le prime ipotesi messe in campo per una corretta gestione dei beni comuni siano state la privatizzazione e la gestione pubblica, per lasciare poi spazio, grazie anche alle riflessioni del premio Nobel Elinor Ostrom, all'autogestione e all'amministrazione condivisa. Viste le criticità dell'autogestione (es. rischio di "lobbismo locale", difficile coordinamento dei partecipanti, mancanza di una piena legittimazione giuridica) si è deciso di seguire la strada dell'amministrazione condivisa. Quest'ultima prevede che l'amministrazione pubblica operi al fine di coordinare e tutelare gli interessi generali delle parti coinvolte, nonché garantire una corretta fruizione del bene, mentre la cittadinanza attiva si fa portavoce dei bisogni della comunità e interviene da protagonista attraverso forme di democrazia partecipativa.

Il passaggio a questo nuovo modello di gestione dei beni comuni è confermato anche a livello comunitario dalla *Carta europea dei beni comuni* che sottolinea come la privatizzazione del settore pubblico sia stata una delle principali cause della crisi economica in quanto ha determinato

⁹ G. Vetrutto, F. Velo, *Una lezione per le politiche pubbliche: il governo delle realtà sociali complesse tra "pubblico" e "privato"*, pp. XXXII-XXXIII in Ostrom (2006).

“la trasformazione dei cittadini in consumatori individualizzati, in un costante ed apparentemente inevitabile processo di mercificazione della natura, della cultura e del patrimonio condiviso” e che vede nella “salvaguardia costituzionale dei beni comuni per mezzo di un processo di partecipazione popolare diretta” la migliore arma difensiva”.

La mobilitazione sociale ha permesso, quindi, la nascita di due realtà molto interessanti: i patti di collaborazione e le imprese di comunità. I primi sono nati nel 2014 presso il Comune di Bologna attraverso il *Regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*. Questo strumento è ormai diffuso in 160 Comuni e consolida l'intesa tra cittadini e amministrazione. I patti di collaborazione rappresentano, quindi, lo *“strumento con cui Comune e cittadini attivi concordano tutto ciò che è necessario ai fini della realizzazione degli interventi di cura, rigenerazione e gestione dei beni comuni in forma condivisa”*¹⁰. Si tratta di una forma d'iniziativa popolare gratuita e volontaria, che permette all'iter di essere piuttosto snello. Il procedimento è un po' più complesso per le imprese di comunità e verrà trattato nel Capitolo 2 a seguito della prospettiva offerta dal paradigma dell'economia civile.

10 Patto di Collaborazione <https://www.labsus.org/2016/02/cosa-sono-e-come-funzionano-i-patti-per-la-cura-dei-beni-comuni/>



2 – Bene comune: economia civile e territorio

Nel primo capitolo si è visto come i beni comuni siano stati definiti e analizzati dalle teorie economiche come qualcosa di diverso dai beni privati, e caratterizzati dalla teoria dei *commons* sulla base del rapporto tra il tipo di bene e i suoi utilizzatori. Tuttavia, entrambe le teorie non considerano un altro elemento indispensabile a definire il bene comune: il concetto di valore del *bene in sé*, che può essere assegnato solo dalla comunità di riferimento. L'idea della costruzione sociale del bene comune è stata introdotta in letteratura da Mancur Olson (1983: 17) nel suo lavoro sulla logica dell'azione collettiva.

In questo capitolo si vedrà come il paradigma dell'economia civile possa costituire una nuova prospettiva di riferimento per la tutela e la valorizzazione dei beni comuni. In seguito, considerando necessità e sfide delle aree interne del territorio italiano, particolarmente adatte alla trattazione del tema "capitale territoriale" e di come esso possa generare sviluppo economico, si tratterà l'esperienza delle proprietà collettive, al fine di introdurre una possibile alternativa per la gestione dei beni comuni: ovvero l'esperienza delle imprese di comunità, che vedono al centro i beni relazionali e il concetto di *homo homini natura amicus* di Genovesi.

BENE COMUNE COME BENE DI ECONOMIA CIVILE: IL NUOVO PARADIGMA

I concetti di generatività e bene comune sono profondamente collegati alla rivoluzione della politica economica proposta dal *paradigma dell'economia civile* che costituisce, nelle attuali condizioni storiche, una credibile via d'uscita dal "disagio di civiltà". Nell'economia civile si propone il passaggio da un'ottica a due mani (Stato e mercato) a un'ottica a quattro mani che vede il coinvolgimento della cittadinanza attiva e delle imprese responsabili e sostenibili. In questo modo si rendono tutti partecipi e generativi e, quindi, "strumenti" per la realizzazione del bene comune.

Secondo gli economisti Bruni e Zamagni (2004), l'economia civile ha le sue origini più remote nella scuola di Aristotele, Cicerone, Francesco e Tommaso d'Aquino, ma il suo massimo splendore lo raggiunge durante l'Illuminismo italiano, in particolare quello napoletano, con rilevanti presenze in Lombardia, Toscana e Venezia.

Nella Napoli di fine Settecento viene, infatti, istituita (1753) la prima Cattedra universitaria di economia al mondo: la "Cattedra di commercio e di meccanica", ribattezzata dal suo primo titolare, Antonio Genovesi, "Economia Civile". Genovesi, contemporaneo di Adam Smith, racchiude il suo pensiero economico nelle *"Lezioni di commercio o sia d'economia civile"*, dove stabilisce un forte legame tra politica, etica ed economia e dove il mercato è il luogo in cui "l'uomo è soccorso dall'altro uomo nei suoi bisogni". Secondo Genovesi l'ordine sociale si deve a un bilanciamento tra la "forza concentriva" (auto-interessata) e la "forza diffusiva" (o di coo-



perazione); in *“La logica per gli giovanetti”* (1769) si legge come “quella mezza proporzionale non si sostiene che per le *pene* convenevoli a’ delitti, pronte, luminose; e per gli *premi* solleciti e pubblici delle gran virtù”, ovvero affinché l’equilibrio funzioni c’è bisogno di sanzioni efficaci e premi efficienti.

Zamagni (2019: 71-2) mette in evidenza le analogie tra la scuola scozzese e quella napoletana-milanesa, ma soprattutto ne sottolinea la profonda differenza: Smith pur riconoscendo che l’essere umano possiede una naturale tensione alla socievolezza, non considera che la socievolezza, cioè la relazionalità non strumentale, sia rilevante per il funzionamento dei mercati. Infatti, per Smith e per la tradizione ufficiale della scienza economica il mercato è civiltà, ma non è amicizia, non è reciprocità non strumentale, ne è fraternità. Su questi punti la tradizione dell’economia civile dissente in modo radicale in quanto il mercato, l’impresa, l’economico sono in sé luoghi anche di amicizia, reciprocità e gratuità. L’economia civile si basa, infatti, su tre pilastri fondanti: la fiducia, la mutualità o reciprocità, la felicità pubblica.

Zamagni (2019: 77-82) individua, quindi, i tre punti che più differenziano il paradigma dell’economia civile dal paradigma dell’economia politica:

1. *il netto rifiuto da parte dell’economia civile del principio del NOMA (Non overlapping magisteria; magisteri che non si sovrappongono)*. Il principio fu enunciato da Richard Whateky nel 1829 e accolto da tutto il pensiero economico successivo. Esso prevede che l’economia, per ambire allo stato di scienza, debba separarsi sia dall’etica sia dal-

la politica. L'economia civile non accetta un tale principio di separazione in quanto al centro del discorso economico c'è l'uomo nella sua integralità;

2. *le differenze circa il tipo di relazione tra i tre principi che sorreggono l'ordine del mercato, ovvero il principio dello scambio di equivalenti, il principio di redistribuzione e il principio di reciprocità.* Nell'economia politica si trascura il principio di reciprocità a favore dei primi due (modello dicotomico Stato-mercato), mentre per l'economia civile i tre principi che sorreggono l'ordine di mercato stanno tra loro in relazione moltiplicativa e non additiva. Da qui il diverso sguardo antropologico: se nell'economia politica abbiamo l'*homo homini lupus* di Hobbes, che intende l'essere umano come non naturalmente capace di cooperare, nell'economia civile troviamo l'*homo homini natura amicus* di Genovesi che rivendica la natura cooperativa della persona;
3. *il fine ultimo da perseguire.* Per l'economia politica il fine è il bene totale, vale a dire la sommatoria dei beni individuali, mentre per l'economia civile è il *bene comune*, un bene pensato come la produttoria dei beni individuali dove l'annullamento anche di un solo fattore azzerava l'intero prodotto.

Volendo allargare e chiarire il concetto, con economia civile si intende un modo di pensare il sistema economico in quanto basato su principi di:

- *reciprocità.* Essa fa riferimento al rapporto che si instaura tra chi eroga beni e chi riceve servizi. Se



nello scambio di equivalenti di valore il fine ultimo è l'efficienza e nella redistribuzione l'equità, il fine ultimo della reciprocità è la fraternità. La reciprocità è, quindi, diversa dallo scambio di equivalenti, e può rendere lo scambio personale e significativo, ovvero reciproco "ti do o faccio qualcosa affinché tu possa a tua volta dare o fare qualcosa, in proporzione alle tue capacità, ad un terzo o, se del caso, a me" (Zamagni 2015: 59);

- *fraternità*. La società fraterna è quella in cui le diversità non sono elemento di conflitto, ma piuttosto di unità, e che consente a ciascuno di affermare la propria personalità e dignità;
- *gratuità*. Essa permette di accostarsi agli altri in un rapporto di reciprocità e rispetto, e non in cerca di qualcuno da usare esclusivamente a proprio vantaggio;
- *felicità pubblica*. Essa nasce da un'etica delle virtù e del bene comune;
- *pluralità degli attori economici*. L'economia civile può promuovere lo sviluppo di forme innovative di *Welfare* e di democrazia, consentendo la partecipazione sia di imprese *profit* sia *non profit*, sia di enti pubblici sia privati, superando così il duopolio Stato - mercato.

Attraverso questi principi l'economia civile supera la supremazia del profitto (ovvero una visione riduzionistica che vede l'economia ridotta a una contabilità ragionieristica di soldi che entrano ed escono), e troviamo una buona società frutto sia di un mercato che funziona, sia di processi che attivano la solidarietà da parte

di tutti i soggetti. L'economia civile si propone, quindi, come una visione alternativa al capitalismo, ma non all'economia di mercato. Essa, infatti, vuole "salvare" il mercato come istituzione sociale richiamandolo alla sua vocazione antica e originaria di essere alleato del bene comune, di rappresentare un luogo di libertà e di socialità.

In un'economia civile l'imprenditore non guarda solo al profitto, ma anche all'impatto sociale e alla sostenibilità ambientale delle proprie azioni. Il numero crescente di buone pratiche che si stanno diffondendo nei territori attraverso forme tradizionali ed emergenti di impresa come le società cooperative, le imprese sociali, le istituzioni di finanza etica e le banche mutualistiche, confermano questo trend.

Stefano Zamagni, Luigino Bruni e Leonardo Becchetti (2019) hanno il merito di aver ripreso il termine *bene comune* riscoprendo, valorizzando e diffondendo il pensiero di Genovesi, chiarendo come *l'homo oeconomicus* si debba nutrire anche di relazioni e fiducia. Con il passaggio dalle due alle quattro mani e, quindi, la promozione di un approccio partecipato dal basso che coinvolge la società civile e tutti noi, a fianco della categorizzazione dei beni precedentemente descritta (beni privati, beni di club, beni pubblici, beni comuni), all'interno del paradigma dell'economia civile, troviamo una nuova categoria di beni, ovvero i *beni relazionali*.

Per *beni relazionali* intendiamo quelle interazioni che si producono in attività collettive (es. amicizia, vita associativa) dove l'interazione con altri soggetti genera una soddisfazione. Nel bene relazionale produzione,



investimento e consumo coincidono. I beni relazionali sono una sorta di beni pubblici “locali”: sono caratterizzati da bassa rivalità e bassa escludibilità solo “localmente” (riferendosi al fatto che ad esempio la partecipazione a una festa è non rivale, non escludibile solo “localmente”, ovvero per quel gruppo di invitati ai quali è consentito l’accesso).

In realtà i beni relazionali sono più che “non rivali”, sono “antirivali” in quanto “*non solo la mia fruizione del bene relazionale non pregiudica la fruizione da parte del partner dello stesso bene ma, molto di più, senza l’altro non c’è e non si può produrre il bene relazionale*” (Becchetti 2019: 24). Investire nei beni relazionali è costoso e ci espone al fallimento, e se da una parte grazie a internet e ai *social network* è più facile gestire relazioni a distanza, dall’altra la qualità dei beni relazionali diminuisce.

Concludendo, l’economista Leonardo Becchetti sostiene che l’economia civile si sta ponendo come una rivoluzione copernicana. Essa richiama i cittadini e le imprese a divenire attori del cambiamento: i cittadini sono chiamati a diventare “*consum-attori*”, ovvero a rendersi consapevoli del potere di cui essi dispongono attraverso le loro scelte di consumo e risparmio per orientare i sistemi economici verso il bene sociale comune. Le imprese sono, dunque, chiamate ad essere più attente alla responsabilità sociale che hanno per lo sviluppo del territorio.

Nel prossimo capitolo si focalizzerà l’attenzione su il “capitale territoriale” come bene comune, con al centro l’*homo homini natura amicus* di Genovesi che rivendica la natura cooperativa della persona.

IL “CAPITALE TERRITORIALE” COME BENE COMUNE UN BREVE EXCURSUS: AREE INTERNE E CO-PRODUZIONE

Il territorio italiano è caratterizzato dalla presenza di una miriade di piccoli centri urbani che, se da un lato custodiscono il proprio *quid* nella dimensione di borgo, dall'altro risentono di una carente e limitata accessibilità ai servizi essenziali. In particolare, esistono 5.683 comuni con meno di 5.000 abitanti (pari al 70,20% del totale), nei quali vivono complessivamente oltre 10 milioni di persone (il 17% della popolazione). Le principali caratteristiche che li accumulano sono il fatto di essere centri di dimensioni ridotte, con contesti territoriali disagiati e scarsi collegamenti con le reti infrastrutturali e quindi difficoltà di accesso ai servizi.

Per queste ragioni un numero importante di territori ha subito negli anni un processo di marginalizzazione che ha portato, *in primis*, a fenomeni di de-antropizzazione e, conseguentemente, ad una diminuzione delle possibilità lavorative e dell'offerta di servizi alla persona e, quindi, mancati ricambi generazionali. Di conseguenza lo sviluppo di questi territori non può che focalizzarsi sul cosiddetto “capitale territoriale”, una risorsa inutilizzata che rappresenta la vera energia sociale della comunità in grado di rompere l'inerzia sociale delle aree interne.

Alle esigenze di gestione innovativa delle aree interne si affianca la crescente richiesta, sia dal lato della domanda che dell'offerta, di processi maggiormente democratici nella costruzione di un *Welfare* che viene “dal basso” e che si traduce nella volontà e nella necessità, di attivare processi di co-produzione dei servizi di pubblica utilità.



Ostrom (1996) ha fornito la seguente definizione di co-produzione: *“un processo attraverso il quale gli input utilizzati per fornire un bene o un servizio derivano dal contributo di individui che non sono nella stessa organizzazione. La co-produzione implica che i cittadini giochino un ruolo attivo nel produrre beni pubblici o servizi che li riguardano”*.

Su questa linea Pestoff (2012) identifica tre livelli di partecipazione nella gestione dei servizi pubblici:

- *Co-production*: situazione in cui i cittadini-utenti generano autonomamente, seppur parzialmente, il servizio;
- *Co-management*: situazione in cui il processo di generazione e distribuzione del servizio avviene con la partecipazione di più soggetti organizzati, pubblici e privati;
- *Co-governance*: nei casi in cui si ammettono azioni inclusive nella formulazione delle politiche strategiche e dei programmi di sviluppo.

Si supera, quindi, la semplice partecipazione civica in favore di politiche di co-produzione ed erogazione dei servizi. In contrasto tanto con il tipico modello di *Welfare* dove i singoli sono semplici fruitori di un servizio, quanto con il modello neo-liberista che pone gli individui nella posizione di consumatori attivi con potere di scegliere il proprio fornitore, l'approccio della co-produzione ottimizza le abilità e l'esperienza degli utenti. Non si può più parlare di semplici utenti dal momento che il cittadino pensa, progetta, produce, utilizza e valuta il servizio; si crea una nuova relazione tra amministrazione pubblica e comunità (Orlandini et al. 2014).

Considerando la strategia nazionale per le Aree Interne (2013), (*Accordo di Partenariato 2014-2020 – Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*), essa pone l'attenzione sulle "pre-condizioni di sviluppo locale". Con questa espressione ci si riferisce alla produzione e offerta di servizi definibili come diritti di cittadinanza in campo sanitario, dell'istruzione e formazione professionale e nella mobilità. Tali diritti costituiscono la base necessaria per la progettazione di una strategia di sviluppo che garantisca le condizioni necessarie di permanenza delle comunità residenti e, contemporaneamente, promuova l'attrattività degli stessi territori con il chiaro obiettivo di allargare la base sociale della cittadinanza.

Gli ambiti di intervento riconosciuti necessari per lo sviluppo locale sono:

- Tutela attiva del territorio/sostenibilità ambientale;
- Valorizzazione del capitale naturale/culturale del turismo;
- Valorizzazione dei sistemi agro-alimentari;
- Attivazione di filiere delle energie rinnovabili;
- Saper fare e artigianato.

Si ritiene che i risultati derivanti dall'attivazione di iniziative gravitanti attorno ai macro-temi sopracitati possano generare uno sviluppo economico saldo e sostenibile. Affinché la strategia di sviluppo per le Aree Interne funzioni, è necessario focalizzarsi sui fattori latenti strettamente connessi alle potenzialità nascoste di queste aree.



È, quindi, di fondamentale importanza puntare sulle potenzialità del territorio e sulla popolazione residente. Il focus sul territorio e sulla comunità deve però essere accompagnato da una restituzione dei poteri gestionali e maggior spazio di manovra alle comunità locali, trasformando le esternalità positive in servizi strutturati, sostenendo la co-produzione di servizi, riconnettendo aree di domanda e aree di offerta, ricercando nuovi modelli di *co-governance* pubblico/privata al fine di migliorare gli standard qualitativi e quantitativi.

LE PROPRIETÀ COLLETTIVE

Di seguito si discuterà brevemente dell'esperienza delle proprietà collettive riconosciute come beni di proprietà pubblica o privata su cui insistono diritti di utilizzo da parte di singoli soggetti appartenenti ad una determinata collettività. Le proprietà collettive possono essere costituite da superfici di diversa natura e destinazione (pascolo, boschi, corpi idrici, ecc.) e assumono differenti denominazioni a seconda delle regioni italiane a cui appartengono, ad esempio, "Vicinie" nel Friuli-Venezia Giulia e in Lombardia, "Regole" nel Veneto, "Comunanze agrarie" nelle Marche, "Università agrarie" in Umbria e Lazio. In Emilia-Romagna si parla ad esempio di "Partecipanze" o "Comunanze"¹¹. Queste aree hanno tendenzialmente un basso livello di redditività in quanto sono localizzate prevalentemente in montagna; tuttavia, rivestono una notevole importanza

¹¹ "Una parte della dottrina diffuse l'uso di questo termine, di origine medievale, a designare gli antichi consorzi agricoli (per lo più, tranne che in Emilia e in Romagna, beni silvo-pastorali) contrapponendoli, sulla scorta della dottrina tedesca relativa all'*almenda*, ai "domini comunali" (Bognetti 1961: 168).

dal punto di vista ambientale e paesaggistico e vedono il coinvolgimento della popolazione locale che prende parte attiva alla gestione di questi beni spesso “essenziali per la vita”.

La tornata dei censimenti agricoli 2009-2010 degli Stati membri dell’Unione Europea ha permesso di chiarire lo stato delle proprietà collettive dei terreni agricoli. Le proprietà collettive rilevate si riferiscono prevalentemente a terreni destinati a pascoli e prati permanenti (le unità esclusivamente forestali non sono state incluse), e sono, quindi, aree incluse nella Superficie Agricola Utilizzata (Sau).

Quello che è emerso da queste indagini è che le proprietà collettive europee, nei Paesi dove questo tipo di fenomeno esiste, sono rappresentate da aree rilevanti ovvero circa 10 milioni di ettari che rappresentano in media il 7,6% della Sau complessiva degli Stati interessati e il 18,9% dei prati permanenti e pascoli. Grecia (32,8%), Bulgaria (19,2%) e Romania (11,7%) sono i Paesi dove le proprietà collettive sono maggiormente rappresentate, mentre in Italia la quota è pari al 4,7% del totale Sau e al 17,8% dei prati permanenti e pascoli complessivi¹².

Quasi la metà delle proprietà collettive italiane è localizzata nel Nord (46%), in particolare nelle due Province autonome di Bolzano e Trento. La Sau maggiore è però localizzata in Abruzzo (262 mila ha) e la media dimensionale più grande si realizza in Sardegna (671 ha). In Emilia-Romagna si registrano 54 proprietà collettive

12 Dati presi da <https://agrireunionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/36/le-statistiche-sulle-common-land-nellunione-europea-e-italia> (Figura 1).



con una superficie totale di 16146 ha e una Sau di 3467 ha¹³. Proprio in Emilia-Romagna sono presenti alcune tra le ultime forme di proprietà collettiva di origine medievale: le Partecipanze Agrarie emiliane. Attualmente sono sei, situate fra le province di Modena, Bologna e Ferrara, in un lembo di terra della bassa Pianura Padana, strette tra i fiumi Panaro e Sillaro, nei comuni di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persicelo, Cento, Pieve di Cento e Villa Fontana.

Negli articoli 1 e 2 dello Statuto della Partecipanza Agraria di Cento si legge:

“Sotto la denominazione “Partecipanza Agraria di Cento” si conserva un’istituzione di origine medievale, creata per gli uomini di Cento e loro discendenti maschi [...]. Scopo della istituzione è il bonificamento progressivo dei terreni di proprietà dell’Ente mediante il lavoro indipendente e libero del possessore usufruttuario”.

Le Partecipanze Agrarie emiliane seguono regole quasi immutate nel tempo: il patrimonio fondiario collettivo viene periodicamente ripartito, mediante sorteggio, tra gli aventi diritto, ovvero i legittimi discendenti maschi delle antiche famiglie legati a questi territori. Alla loro base stanno una serie di concessioni enfiteutiche di vasti terreni da bonificare, fatte a partire dalla fine del secolo XI dall’Abate del monastero di Nonantola o, successivamente, dal Vescovo di Bologna alle comunità che già abitavano in quei luoghi.

Nel medioevo gran parte dei territori delle campa-

¹³ Dati presi da <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/36/le-statistiche-sulle-common-land-nellunione-europea-e-italia> (Tabella 4).

gne padane erano coperti di boschi che si alternavano a paludi e campi coltivati. La maggior parte di questi grandi territori divennero, a poco a poco, di proprietà privata, ma alcune parti di essi, spesso quelle che avevano necessitato di più lunghi e faticosi lavori di bonifica eseguiti collettivamente, restarono nelle mani di alcune combattive comunità; e nei secoli successivi, queste stesse comunità, per evitarne la dispersione e l'usurpazione, decisero di garantire solo a se stesse e ai loro discendenti la proprietà e l'uso di quei terreni: nacquero così le Partecipanze Agrarie. Anche se l'origine storica è comune, nei secoli ogni Partecipanza ha assunto caratteristiche proprie che la differenziano profondamente dalle altre. Ad esempio, la divisione ogni nove anni della Partecipanza di S. Giovanni ha imposto piani colturali completamente diversi rispetto a quelli centesi che, invece, divide ogni venti anni. Altre differenze sono nella divisione anche per la linea femminile propria solo di alcune Partecipanze.

Euride Fregni (1992: 8), attualmente dirigente dell'Archivio di Stato di Modena, sostiene che:

“l'elemento portante del fenomeno “Partecipanza” è la solidarietà. Una solidarietà nel lavoro che è indispensabile per poter affrontare opere di bonifica altrimenti impossibili. [...] Una solidarietà che diventa anche identità sociale e culturale che le Partecipanze hanno avuto e che esse, al di là di ogni valutazione sul loro ruolo economico attuale, meritano di essere non soltanto studiate, ma anche salvaguardate”.

Sulla questione della sopravvivenza delle Partecipanze lo storico Bruno Andreolli (1992: 28) ricorda che



“in un contesto politico e culturale pervaso da una tendenza sempre più accentuata verso il pragmatismo e la delega, le antiche solidarietà richiamano concretamente all’attenzione di tutti il valore della partecipazione e del lavoro collettivo, mettendone in rilievo certe tensioni e contrasti ma anche forti implicazioni di identità culturale e sociale. [...] Bisogna guardare con maggiore attenzione le persistenze di realtà alternative ricche di tradizioni comunitarie all’interno di un contesto sociale che spesso banalizza la vita civile, relegandola nei limiti angusti del rapporto tra stato e individuo”.

SVILUPPO

“Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all’infinito in un mondo finito è un pazzo oppure un economista”. Partendo da questa affermazione provocatoria di Kenneth Boulding, economista e poeta inglese, si intendono brevemente introdurre le tematiche di “crescita” e “sviluppo” in quanto spesso si è portati a considerare la crescita economica come sinonimo di sviluppo, quando in realtà il concetto di sviluppo è molto più ampio. La crescita viene generalmente riferita alla quantità di beni e servizi disponibili, ovvero alla capacità di un sistema economico di incrementarne la disponibilità al fine di soddisfare il fabbisogno di una data popolazione. Il concetto di sviluppo comprende anche elementi di qualità della vita di natura sociale, culturale e politica. La crescita economica è misurata tramite il PIL pro-capite, che è stato spesso usato come misura del benessere della popolazione.

Tuttavia, la relazione tra la misura della crescita generalmente in uso e il benessere è molto complessa e controversa. Nel 1974, il demografo americano Richard

Easterlin pubblicò un saggio dove analizzava la relazione tra ricchezza pro-capite e benessere soggettivo¹⁴. I risultati costituiscono il cosiddetto “Paradosso di Easterlin”: confrontando PIL pro-capite e benessere soggettivo di cittadini di diverse nazioni emerge come le nazioni più povere sono anche quelle con un livello medio di benessere soggettivo più basso. Tuttavia, al crescere del reddito osservato nelle nazioni progressivamente più ricche questa correlazione si indebolisce, fino a sparire del tutto. In particolare, nel periodo 1946-1991 negli Stati Uniti si registra un aumento del reddito (e quindi di benessere economico) e si osserva un aumento progressivo della felicità individuale, ma solo fino ad un certo punto, poi comincia a diminuire, seguendo una curva ad U rovesciata (Figura 3).

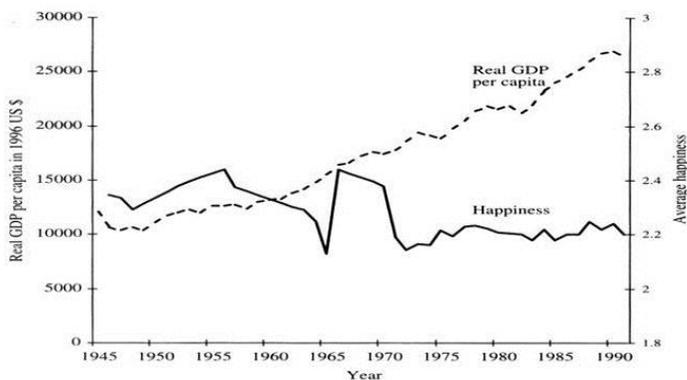


Figura 3 Felicità e reddito pro-capite negli Stati Uniti (1946-1991).

14 I dati raccolti da Easterlin si basavano su auto-valutazioni soggettive della felicità in cui agli intervistati veniva posta la domanda: “Nell’insieme, ti consideri molto felice, abbastanza felice, o non molto felice?”.



Proto e Rustichini (2013), grazie a nuovi dati e metodologie statistiche più sofisticate, mostrano come ricchezza e benessere crescono insieme nei paesi con PIL pro-capite inferiore ai \$15.000 mentre, al di sopra di questa soglia la relazione si appiattisce fino a che, nelle nazioni con un PIL pro-capite superiore a circa \$30.000, maggiore ricchezza è associata a minore benessere.

La contro intuitività del risultato ha dato origine a un vivace dibattito da cui sono scaturite diverse spiegazioni che non è compito di questo lavoro analizzare. Si ricorda unicamente quella dell'effetto *Treadmill* o *tapis roulant*¹⁵ alla base del paradosso, e che spiega il perché se il reddito aumenta, superata una certa soglia, la maggiore ricchezza non porta maggiore benessere nella percezione delle persone. All'aumentare del reddito aumentano, proporzionalmente, anche le aspirazioni (*Satisfaction Treadmill*): se oggi sono più ricco di ieri, ma ciò che ritengo necessario per una vita soddisfacente è oggi diverso ed è aumentato rispetto a ieri, le mie aspirazioni continueranno ad avere lo stesso grado di soddisfacimento o non soddisfacimento, che avevano ieri; cioè l'aumento del reddito non avrà un effetto significativo sul mio livello di benessere percepito a causa del fatto che la differenza tra quello che ho e quello che desidero rimane immutata. Ciò che conta davvero per la felicità, quindi, non è tanto il livello del reddito per sé, ma piuttosto la distanza che c'è tra reddito e aspirazioni. Se queste ultime crescono con il reddito, anche se

¹⁵ Il concetto di *Treadmill* fa riferimento a un grande tapis-roulant sul quale saliamo, sul quale camminiamo e corriamo, per poi, alla fine, renderci conto di essere ancora esattamente nello stesso posto.

divento più ricco, ciò non avrà effetto sulla mia felicità (Stutzer 2004). Naturalmente il Paradosso di Easterlin è un fenomeno complesso e la sua spiegazione coinvolge molti altri aspetti (i fenomeni di assuefazione, i confronti sociali, ecc.).

L'effetto *Treadmill* e il paradosso di Easterlin hanno, quindi, messo in crisi l'impostazione mondiale dei mercati: se raggiungere il benessere economico non garantisce una vita felice, è necessario riflettere su quale sia lo stile di vita che è meglio perseguire per una vita personale soddisfacente e per il benessere sociale di una comunità (*Welfare*). In questa prospettiva si inserisce bene il concetto di sviluppo non inteso meramente come sviluppo economico, ma come sviluppo umano, concetto che, se non esclude del tutto il concetto di sviluppo economico, non si riduce però a questo unico aspetto.

I principi fondamentali su cui si basa lo sviluppo umano sono quattro:

1. eguaglianza, perché lo sviluppo umano deve essere un processo di ampliamento delle opportunità per tutti, senza alcuna discriminazione;
2. sostenibilità, il processo di sviluppo deve autorigenerarsi in modo tale da garantire le basi per il suo perdurare nel tempo e, quindi, permettere a tutte le generazioni di beneficiarne (fondamentale è perciò la questione della sostenibilità ambientale);
3. partecipazione, ovvero tutti gli individui devono essere coinvolti in profondità nei processi economici, sociali, culturali e politici che li riguardano;
4. produttività: per garantire uno sviluppo che non sia distorto, occorre che gli individui siano messi



in condizione di partecipare ai processi economici in maniera attiva e, in particolare, devono essere messi nella condizione di accedere ad un impiego remunerato per poter soddisfare i bisogni fondamentali.

Stefano Zamagni evidenzia come

“lo sviluppo non può essere confuso con la crescita economica. È vero che il PIL di uno Stato non può aumentare costantemente ed in eterno, ma lo sviluppo è un concetto umano più ampio, di cui la crescita è solo un indicatore e nemmeno il più importante. Ci sono, infatti, altri indici di qualità essenziali, quali: la diminuzione delle disuguaglianze, l'aumento del grado di democraticità, l'attenzione all'ambiente”.

Nel 1990 le Nazioni Unite hanno ufficializzato un nuovo approccio ai problemi dello sviluppo che finalmente abbandona la visione riduzionista economicista dell'aumento del reddito pro-capite, e ratifica la necessità della misurazione di variabili quali istruzione, sanità, diritti civili e politici. Il panorama attuale col quale le nuove teorie dello sviluppo devono confrontarsi è estremamente complesso e prescinde dagli scopi di questo lavoro che vuole provare a contestualizzare il concetto di bene comune all'interno del paradigma dell'economia civile. In quest'ottica il bene comune si configura come una risorsa capace, attraverso un processo di integrazione e partecipazione della comunità, di produrre sviluppo e non solo crescita per il territorio locale. Il recupero della situazione locale è indirizzato anche al recupero della dimensione globale (e non globale) che prende in considerazione il processo di globa-

lizzazione attraverso l'occhio della comunità locale che vive sul territorio.

“Il localismo è una concezione della vita che tende al riavvicinamento emotivo dell'individuo con le fonti primarie delle sue esperienze sia all'interno di sé, sia verso la realtà esterna, per riequilibrare l'alienazione prodotta dalla società detta 'globale' dove gli obiettivi dominanti sono i risultati tecnologici e quantitativi. È un processo di riavvicinamento alla realtà concreta e vicina, che abbandona l'ideale della crescita quantitativa per muoversi verso quello del recupero della qualità di relazione con la singola cosa o il singolo individuo. Il Localismo ritiene che il perseguimento dei valori quantitativi oltre un certo limite rappresenti un costo energetico ed emotivo inutile per l'individuo e quindi un suo impoverimento e cerca di definire questo limite all'interno del soggetto per coglierne il reale vantaggio. Il riavvicinamento con le fonti primarie dell'esperienza, riporta le problematiche mondiali a livello geograficamente locale. Questo facilita la soluzione di problemi e insieme il mantenimento di valori che sul piano globale andrebbero persi”¹⁶.

Le problematiche locali sono al centro di un relativamente nuovo modello di impresa: *l'impresa di comunità* che vede il cittadino rivestire il ruolo di reagente, mettendo in luce le insufficienze delle strategie istituzionali, o di agente, indicando i percorsi da avviare per progettare nuovi approcci alle politiche sociali (Rabaiotti 2000).

LE IMPRESE DI COMUNITÀ: TERRITORIO E COMUNITÀ

Considerando il paradigma dell'economia civile, si rivela interessante prendere in esame l'esperienza delle

¹⁶ Per approfondire il concetto https://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=37202

“imprese di comunità”¹⁷, in quanto si collega bene sia al discorso relativo allo sviluppo delle aree interne sia come possibile alternativa per la gestione dei beni comuni. Esse si propongono di promuovere lo sviluppo della comunità di riferimento, attraverso la produzione di vantaggi (es. valorizzare il patrimonio storico-paesaggistico trasformandolo in occasione di sviluppo economico e di occupazione, far vivere i servizi essenziali, rompere l’isolamento, ecc.) a favore di una comunità alla quale i soci promotori appartengono o eleggono come propria. La forza delle imprese di comunità è nell’iniziativa collettiva, portata avanti da un gruppo promotore con l’intento di contribuire allo sviluppo della comunità di appartenenza. Non è questo il luogo dove ripercorrere la storia delle imprese di comunità e la loro evoluzione (Mori 2015); si vuole solo sottolineare l’aspetto ritenuto più importante ovvero il passaggio da una concezione “categoriale” del ruolo di *stakeholder* ad una “territoriale” (Bartocci e Picciaia 2014) dello stesso.

Le imprese di comunità sono uno strumento forte e flessibile, in quanto capace di adattarsi alle esigenze sorgenti in itinere nella vita della comunità, senza prefigurarsi un assetto rigido e genericamente valido. L’impresa di comunità esiste per il bene della comunità e, quindi, per il bene comune. L’interazione tra imprese di comunità e beni comuni potrebbe aprire, e sta aprendo, prospettive interessanti ampliando sia i settori di attivi-

17 I termini “cooperazione di comunità” e “impresa di comunità” hanno lo stesso significato, considerando che nella prima espressione cooperazione va intesa in senso generico, senza riferimento alla società cooperativa. La (società) cooperativa rappresenta una delle possibili forme organizzative delle imprese di comunità.

tà in cui la comunità può diventare soggetto attivo sia la stessa partecipazione dei cittadini.

Non esiste una definizione consolidata di impresa di comunità; tuttavia, la sua essenza può essere racchiusa in *“fare qualcosa per la comunità con la partecipazione della comunità attraverso un’impresa”*. Gli elementi che la compongono sono perciò essenzialmente tre:

- *l’impresa* (che non si colloca nel campo capitalistico ma nel Terzo settore);
- il *beneficio comunitario* (sia intenzionale sia non intenzionale);
- la *partecipazione della comunità*¹⁸ (partecipazione alle decisioni gestionali, al godimento dei frutti dell’attività, al finanziamento).

Secondo il Libro bianco di Euricse (2016) *“è di comunità un’impresa che ha come oggetto la produzione di beni/ servizi di interesse generale per la comunità ed è finanziata e gestita con la partecipazione dei suoi membri, a beneficio della comunità stessa.”* L’interesse perseguito è l’interesse di tutti i membri della comunità: attuali o potenziali, diretti o indiretti (es. si pensi al servizio offerto da una scuola di paese); quindi, l’impresa di comunità produce tipicamente beni di comunità che possono differire a seconda del contesto locale di riferimento. In quest’ottica essa deve garantire a tutti i cittadini un accesso non discriminatorio sia all’impresa sia ai beni prodotti. Il suo animo è estremamente mutualistico dal momento che il suo operato non è rivolto ai soli soci, ma a tutti i po-

18 Con “comunità” si intende un insieme di soggetti il cui interesse per il bene/servizio nasce dal fatto che essi vivono in un dato luogo, e appartengono, quindi, a una comunità locale.



tenziali fruitori (superando così quanto proposto dalle cooperative sociali).

Al fine di orientare l'attività dell'impresa a beneficio della comunità, gli strumenti utilizzati sono il divieto di distribuzione di utili ai fornitori del capitale di rischio e il vincolo della indivisibilità del patrimonio. Le imprese di comunità rappresentano un nuovo modello di *governance* dove il coinvolgimento della popolazione per la creazione di politiche e strategie "*local based*" risulta imprescindibile.

Particolarmente importante è, quindi, il modello di *governance* delle imprese di comunità (per un approfondimento si rimanda a Sforzi 2019a) che deve essere aperto e inclusivo e coinvolgere potenzialmente tutti i membri al fine di rispondere ai diversi bisogni e interessi emergenti dalla compagine sociale. Bernardoni (2019) in *Come costituire e finanziare le imprese di comunità* affronta due questioni fondamentali sull'evoluzione futura delle imprese di comunità: la questione delle forme giuridiche da adottare per la loro costituzione e quella dei finanziamenti e delle fonti a cui possono ricorrere.

In Italia, considerando le principali caratteristiche delle imprese di comunità, ovvero: la partecipazione dei cittadini, il principio della porta aperta, le finalità comunitarie, la limitata distribuzione degli utili e la non scalabilità dell'impresa (non deve essere possibile la concentrazione delle quote di capitale o delle azioni in poche mani), e grazie all'assenza di una specifica normativa del settore, si sono adottate una pluralità di forme giuridiche (es. cooperative di utenza, cooperative di lavoro e supporto, cooperative sociali, imprese sociali, ecc.) e di finanziamento (Bernardoni 2019: 62-71).

Le imprese di comunità sono delle realtà che si propongono come suggeritrici di percorsi virtuosi da adottare nella progettazione di nuove politiche territoriali al fine di risolvere le comuni problematiche in tre principali ambiti di intervento:

- le aree interne (promuovendo la rinascita e lo sviluppo socio-economico dei Comuni situati nelle aree più marginali),
- i processi di rigenerazione urbana (considerando tutte quelle situazioni in cui vi è un patrimonio di immobili inutilizzati e/o di quartieri caratterizzati da un'elevata marginalità sociale),
- la produzione/gestione di servizi energetici.

Operando per una specifica comunità esse si trovano in naturale prossimità degli enti pubblici con cui possono rapportarsi in vario modo.

In Italia le imprese di comunità nascono alla fine dell'Ottocento (es. le cooperative elettriche dell'arco alpino, casse rurali, latterie sociali, cooperative di consumo di paese) a causa dell'assenza di risposte dello Stato e del mercato a bisogni specifici della comunità. Esse rappresentano uno strumento che si sta sempre più diffondendo¹⁹ come possibile risposta alle richieste di cambiamento socio-economico delle comunità locali (Tabella 2). Sforzi e Zandonai (2019a, 2019b) nell'analizzare i percorsi generativi e di crescita delle imprese di comunità mostrano come

¹⁹ Attualmente non esistono dati certi circa la loro numerosità (Sforzi 2019c: 223).

“la nascita e l’affermazione delle imprese di comunità dipende dalla capacità dei soggetti promotori di aggregare le risorse (materiali e immateriali) presenti nel territorio attorno a un progetto comune, e di scomporre (dove necessario) o ricomporre il contesto socio-istituzionale nel quale operano in funzione del processo di cambiamento socio-economico” (Sforzi e Zandonai 2019b: 85).

Le imprese di comunità, riprendendo il concetto del *Concern for Community*²⁰, si configurano come un ecosistema imprenditoriale orientato alla rigenerazione di risorse locali. Come sostiene Luca Tricarico (2014), ricercatore di Nesta Italia, questi *asset* permettono di attivare economie di scala su base locale, ma anche, pensando al turismo, di mercato, consentono sviluppo e nuova occupazione, con maggiore riguardo verso le fasce deboli della cittadinanza.

Sforzi (2019b) in *Imprese di comunità e sviluppo locale* sostiene come le imprese di comunità, in quanto rappresentanti di specificità locali, siano in grado di promuovere opportunità di lavoro, contribuire a favorire o rafforzare la coesione e l’inclusione sociale all’interno della comunità, produrre e gestire servizi pubblici. Il lavoro rappresenta una questione di fondamentale importanza per una duplice ragione: in primo luogo arresta lo spopolamento e l’abbandono del territorio (soprattutto per le aree interne); inoltre, è una condizione necessaria alla realizzazione personale e all’integrazione sociale contribuendo al benessere individuale e collettivo. Le imprese di comunità possono creare nuove opportuni-

²⁰ Il concetto fa riferimento al “Principio VII” della Dichiarazione d’Identità Cooperativa, utile guida all’interpretazione delle regole cooperative nel mondo odierno. Il settimo principio recita: “*Le cooperative lavorano per uno sviluppo sostenibile delle proprie comunità*” (ICA, 1995).

tà di lavoro basandosi su un approccio mono-settoriale (es. agricoltura, turismo) o multi-settoriale.

Rafforzare la coesione sociale rappresenta un motore di cambiamento potente in quanto i soggetti si organizzano per gestire in modo congiunto ed efficace le esigenze condivise, gli spazi e per definire insieme i percorsi comunitari da intraprendere tenendo conto dell'intera comunità. Considerando i servizi pubblici, la produzione di energia elettrica è uno dei settori più importanti e duraturi in cui operano le imprese di comunità (es. la SECAB opera nel campo dell'idroelettrico dal 1911 in cinque comuni della Carnia in Friuli-Venezia Giulia) che hanno storicamente perseguito l'obiettivo di soddisfare i bisogni energetici di tutta la comunità di riferimento, senza distinzioni tra soci e non soci della cooperativa (Mori 2014).

Tra i fattori di criticità per le imprese di comunità ne troviamo uno di particolare importanza, ovvero l'impossibilità di gestire servizi la cui potestà contrattuale è affidata alla pubblica amministrazione senza seguire procedure come concorsi e gare d'appalto (principio della concorrenza) e senza tenere conto della pluralità delle forme di impresa. Per esempio, non è possibile affidare una mensa scolastica alle madri disoccupate di uno territorio, o la gestione di un servizio di trasporto scolastico o degli spazi verdi a giovani disoccupati della stessa comunità²¹. Le procedure negoziali che si chiedono, per ovvie ragioni di dimensioni e natura finanziaria, vedrebbero le imprese di comunità perdenti, in quanto queste gare sono tendenzialmente orientata al ribasso.

21 LegaCoop Puglia - Attivare persone, crescere Comunità -



In casi come questi si suggerisce una collaborazione che non dovrebbe basarsi su gare concorrenziali ma su pratiche di co-programmazione e co-progettazione come quelle previste dal Terzo settore (art. 55).

In conclusione, le imprese di comunità rappresentano un valido strumento partecipativo e mutualistico che ha l'obiettivo di fornire risposte concrete ai bisogni della collettività, come reazione alla crisi economica e come proposta imperniata sul rimettere al centro dei progetti le persone (lavorando sulla partecipazione attiva) e i loro bisogni. Le imprese di comunità possono essere viste come un processo di valorizzazione di un bene comune (il territorio) attraverso una costruzione sociale (determinata dalla comunità di riferimento), in grado di garantire sia un percorso di crescita di tipo virtuoso sia il rispetto delle esigenze dei singoli e della comunità.

Nome	Regione	Anno	Settori di attività
BGO – Cooperativa di Comunità Alta Val Venosta	Trentino Alto-Adige	2016	Agricoltura; Commercio; Incubazione
Cooperativa Elettrica EUM	Trentino Alto-Adige	2005	Energia; Ambiente; Commercio
SoLE – Società Ledro Energia	Trentino Alto-Adige	2007	Energia; Incubazione
Cooperativa Elettrica SECAB	Friuli-Venezia Giulia	1911	Energia
Cooperativa Sociale Cadore	Veneto	2008	Global service; Ambiente; Welfare; Cultura; Inserimento lavorativo; Turismo; Agricoltura
Brigi Cooperativa di Comunità	Liguria	2015	Turismo; Educazione
Associazione di Comunità Mastro Pilastro	Emilia-Romagna		Ricreazione e socialità; Global service; Inserimento lavorativo; Welfare
Cooperativa di Comunità Agricola Roccamadre	Marche		Agricoltura; Commercio
Anonima Impresa Sociale - PostModernissimo	Umbria	2014	Cultura; Ricreazione e socialità; Educazione
Ri-scossa Società Cooperativa Sociale di Comunità	Lazio	2017	Incubazione; Commercio; Turismo
Castel del Giudice/ Artemisia	Molise		Agricoltura; Welfare; Turismo
Cooperativa Sociale La Paranza	Campania	2005	Turismo; Cultura; Ricreazione e Socialità; Educazione
Scheria Comunità Cooperativa di Tiriolo	Calabria	2016	Cultura; Educazione; Turismo; Agricoltura; Global Service; Welfare
Sant'Onofrio 3.0 – Cooperativa Sociale di Comunità	Calabria	2016	Incubazione; Welfare
Cooperativa di Comunità Terre Normanne di Calabria	Calabria	2015	Agricoltura; Ricreazione e Socialità
Fondazione di Comunità di Messina	Calabria		Incubazione; Welfare; Energia; Cultura; Inserimento Lavorativo
Cooperativa di Comunità Farmidabile	Sicilia	2014	Cultura; Ricreazione e Socialità; Educazione

Tabella 2 – Elementi identificativi delle imprese di comunità oggetto di studio di Mori e Sforzi (2019: 227-29).



3 - Casi di studio

Nei capitoli precedenti è emerso come il concetto di beni comuni e, in particolare, il concetto di territorio come bene comune, possano ricoprire un ruolo cardine nel superamento della crisi delle aree interne (ma non solo). I beni comuni rappresentano, infatti, sia risorse utilizzabili dai cittadini sia fattori di coesione sociale per le comunità locali. I punti cruciali per trarre vantaggio dall'immenso patrimonio che abbiamo a disposizione sono:

1. la conoscenza dei territori e dei bisogni delle comunità che li vivono;
2. la padronanza del sapere teorico, dei concetti e degli strumenti disponibili (perfezionata dalle esperienze di successo e insuccesso già intraprese da altre realtà);
3. l'impegno di tutte le parti coinvolte nel perseguimento del miglioramento, nel lungo termine, della qualità della vita.

In questo capitolo si proporranno alcune delle realtà presenti principalmente sul territorio della Romagna faentina e che si ricollegano alla parte teorica discussa nei capitoli precedenti. Si cercherà in particolare di far emergere cosa è stato fatto e cosa è possibile fare per valorizzare i beni comuni del territorio.

METODO

Il caso di studio è stato definito da Stake (1994) come:

“un’indagine empirica che studia un fenomeno contemporaneo entro il suo contesto di vita reale, particolarmente quando i confini fra fenomeno e contesti non sono chiaramente evidenti. (...) L’indagine dello studio di caso affronta tecnicamente la situazione particolare nella quale ci saranno molte più variabili di interesse che problemi di dati, di conseguenza si avvale di molteplici fonti di prova, con la necessaria triangolazione dei dati e di conseguenza trae vantaggio dallo sviluppo delle precedenti proposizioni teoriche per guidare la raccolta e l’analisi dei dati”.

Il caso di studio permette di identificare l’oggetto stesso dello studio (Yin 2005: 44-5) al fine di rispondere correttamente al “come” e “perché” di specifici fenomeni connessi a un determinato ambiente. La sua finalità non è la generalizzazione, ma piuttosto la comprensione del caso preso in esame attraverso l’analisi delle sue peculiarità (unicità, complessità) e del suo contesto sociale ed economico specifico. Il caso di studio può anche essere scelto in quanto “caso rivelatore” di un fenomeno mai indagato in precedenza, al quale il ricercatore ha una via di accesso privilegiata.

Se il caso di studio riguarda un’organizzazione è possibile investigare tutte quelle attività svolte all’interno della stessa, comprendendo anche le peculiarità del contesto in cui l’organizzazione opera. La selezione dei casi è un aspetto molto importante e una delle principali critiche riguarda proprio la soggettività con cui vengono scelti i casi da analizzare e l’impossibilità di replicare lo studio svolto in contesti diversi.



Per quanto riguarda i metodi di raccolta dei dati i casi di studio includono una ricca varietà di fonti, tra cui interviste, dati di archivio, risultati di indagini, studi etnografici e osservazioni, video, fotografie, osservazione partecipante e *focus group*. Le interviste in particolare vengono redatte sulla base della letteratura e degli approfondimenti trovati in merito. Questo tipo di indagine viene definita ricerca di tipo qualitativo e consiste, quindi, “*in un processo dinamico che lega assieme problemi, teorie e metodi [...] di conseguenza il processo di ricerca non è una ben definita sequenza di procedure che seguono il nitido disegno, ma una confusa interazione tra il mondo concettuale e quello empirico, dove deduzione ed intuizione si realizzano nello stesso tempo*” (Bryan 1994: 2).

Nelle interviste definite *strutturate* gli intervistatori pongono le stesse domande a tutti gli intervistati, nella stessa sequenza e dando il medesimo stimolo, con la possibilità di ottenere però reazioni differenti. Nelle interviste definite *non strutturate*, invece, la forma e il contenuto non sono sempre uguali e possono variare di persona in persona. Infine, nelle interviste *semi-strutturate*, che si collocano in una posizione intermedia tra le prime due, la traccia delle domande riguardanti i differenti temi da trattare è unica, ma l'intervistatore sceglie di volta in volta la sequenza delle domande in base al fluire della conversazione.

Per la selezione dei casi di studio i criteri principali sono stati

(i) la delimitazione geografica dell'area di studio, ovvero la Romagna faentina, e (ii) la significatività degli stessi in quanto rappresentativi di situazioni uniche e/o straordinarie per il territorio.

Le interviste informali a svariati *key informant* del territorio (ovvero persone ben informate sul caso in oggetto e che offrono punti di vista diversi sul fenomeno indagato) sono state, insieme alla documentazione consultata (es. tra le fonti primarie di raccolta dei dati vi sono i siti delle organizzazioni, altri siti autorevoli, articoli di riviste, lettere) gli strumenti principali per la raccolta dati, in quando il fenomeno di interesse non è particolarmente documentato a livello delle specifiche realtà territoriali.

Per ovviare al problema della distorsione dei dati raccolti (ad opera sia dell'intervistato sia dell'intervistatore) si è cercato di intervistare più soggetti possibili considerabili *key informant*. La triangolazione degli intervistati permette non solo di avere una visione d'insieme sul medesimo fenomeno, ma anche di rilevare eventuali contraddizioni interne (Patton 2002).

ECOMUSEI

Durante la mia esperienza di ricerca per questo progetto ho avuto modo di riscoprire e approfondire la conoscenza di due interessanti Ecomusei (uno esistente e ben radicato sul territorio, e l'altro in fase progettuale) volti alla valorizzazione del territorio romagnolo: l'Ecomuseo delle Erbe Palustri di Villanova di Bagnacavallo e il progetto dell'Ecomuseo del Borgo di Brisighella *"La storia millenaria dell'Uomo, scritta nel Gesso"*.

Nonostante non vi sia una definizione condivisa di cosa sia l'ecomuseo, l'IRES (Istituto di Ricerche Economico e Sociali del Piemonte) lo definisce come una *"iniziativa museale dietro cui sta un patto con il quale una comunità si impegna a prendersi cura di un territorio"*.



Specificando cosa si intende per:

- *“Patto: non un insieme di norme che obbligano o proibiscono qualcosa, ma un accordo non scritto e generalmente condiviso.*
- *Comunità: i soggetti protagonisti non sono solo le istituzioni perché il loro ruolo propulsivo, importantissimo deve essere accompagnato da un coinvolgimento più largo dei cittadini e della società locale.*
- *Prendersi cura: conservare ma anche saper utilizzare, per l’oggi e per il futuro, il proprio patrimonio culturale, in modo da aumentarne il valore anziché consumarlo.*
- *Territorio: inteso non solo in senso fisico, ma anche come storia della popolazione che ci vive e dei segni materiali e immateriali lasciati da coloro che lo hanno abitato in passato”²².*

Gli scopi dell’Ecomuseo possono, quindi, essere riassunti con la definizione fornita da Daniele Jalla, in occasione del seminario “La nuova rete degli Ecomusei di Lombardia” (14 marzo 2008, Trezzo sull’Adda – Milano): *“Un ecomuseo guarda al passato per costruire il proprio presente e progettare il futuro”*.

Durante il mio lavoro di ricerca ho avuto modo di confrontarmi con l’Associazione della Civiltà delle Erbe Palustri che gestisce, in convenzione per il Comune di Bagnacavallo, l’Ecomuseo delle Erbe Palustri e che è coinvolta attivamente anche nel progetto *Lamone Bene Comune*.

²² Riportata da M. Maggi e D. Murtas (2004). “Ecomusei. Il progetto”.



Figura 4 -Ecomuseo di Villanova di Bagnacavallo.

L'Ecomuseo, come si legge nel sito dedicato²³, nacque nel 1985 *“sotto impulsi popolari che cercarono di rispondere al disagio della perdita d'identità del territorio di appartenenza”*. L'Ecomuseo, attraverso un'attenta opera di ricerca, valorizza le antiche tecniche di lavorazione delle erbe palustri (Figura 4), sviluppatesi dal XIV secolo fino agli anni Settanta nella piccola comunità di Villanova di Bagnacavallo.

Il Centro (Figura 5) recupera incastri, intrecci, tessiture, trame, torsioni, filature, realizzati con le vegetazioni spontanee delle zone umide, cioè erbe e legnami da utilizzo che crescevano nell'ambiente circostante. Grazie a questa realtà non vengono disperse, anzi vengono diffuse, le preziose varietà di tecniche di lavorazione volte a intrecciare e tramare le erbe di valle a mano o con l'ausilio di rudimentali attrezzi.

23 <https://www.erbepalustri.it/mission>



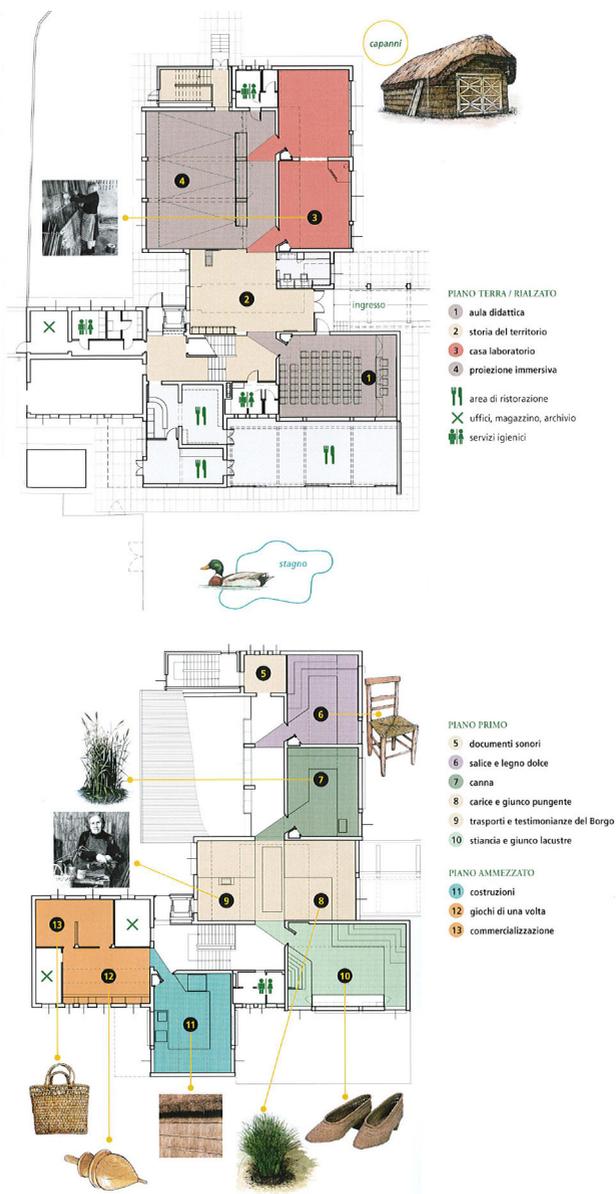


Figura 5 - Planimetria con indicazioni delle sezioni espositive dell'Ecomuseo di Villanova di Bagnacavallo.

Con i gestori dell'Ecomuseo ho iniziato una prima linea di ricerca relativa al *turismo esperienziale*. Esso rappresenta, infatti, una tipologia di turismo con potenzialità enormi. Il turismo esperienziale è definito "come ciò che il turista vive partecipando a momenti di vita quotidiana della destinazione che visita, andando a scavare nelle tradizioni, negli usi e nei costumi, per godere di un'esperienza autentica, unica e personale, sulla base di ciò che caratterizza in via esclusiva quel luogo"²⁴.

Il progetto era volto a creare dei pacchetti turistici capaci di promuovere le eccellenze del territorio delle Romagna faentina e ravennate, dalle colline al mare.

Per quanto riguarda la realtà brisighellese il progetto dell'Ecomuseo "Il Borgo di Brisighella - La Storia millenaria dell'Uomo scritta nel Gesso" prevede la messa a sistema di tutte le emergenze naturalistiche e culturali del territorio, attraverso:

- lo sviluppo di una app che funge da guida turistica-ambientale, attraverso la realtà aumentata, scaricabile dai siti istituzionali;
- l'allestimento di una sala polifunzionale per attività ed eventi congressuali, di didattica e culturali, che funga da centro di aggregazione e punto di riferimento per l'Ecomuseo;
- la riqualifica del Convento dell'Osservanza in ostello;
- il miglioramento degli allestimenti entro le gallerie dell'ex-cava Marana;
- l'allestimento per la visita degli scavi archeologici presso le antiche miniere romane di *lapis specularis*, lungo il Sentiero del Tempo.

24 <http://www.fiumelamone.it/cms/>



L'Ecomuseo, che dovrà essere luogo prioritario per le attività di animazione e di marketing territoriale e culturale, si propone quindi come un'opportunità per scoprire e promuovere una zona di particolare interesse per mezzo di percorsi predisposti, di attività didattiche e di ricerca che si avvalgono del coinvolgimento in prima persona della popolazione, delle associazioni e delle istituzioni culturali. Il museo appartiene alla comunità, che è essa stessa l'ecomuseo²⁵.

LAMONE BENE COMUNE

Tra le proposte fatte per una corretta gestione dei beni comuni si è citata l'amministrazione condivisa. Grazie ad essa l'amministrazione pubblica e la cittadinanza attiva, attraverso un processo partecipativo, operano insieme al fine di preservare il benessere della comunità e del territorio. In quest'ottica è interessante menzionare il lavoro svolto intorno al progetto "Lamone Bene Comune" volto alla valorizzazione del fiume Lamone e, quindi, dei territori e delle comunità che il fiume incontra nel suo percorso fino al mare.

La nuova legge sul turismo della Regione Emilia-Romagna identifica le "destinazioni turistiche di area vasta" come luoghi ideali in cui sviluppare progetti e iniziative volte alla valorizzazione dei territori e delle relative aree interne. Queste ultime custodiscono infatti un potenziale inespreso, e se fossero adeguatamente collegate dal punto di vista della promozione turistica rappresenterebbero un valore aggiunto cruciale. I fiumi

²⁵ Costa M., Missiroli D., Ricci A. Ecomuseo il Borgo di Brisighella - La Storia Millenaria dell'uomo, scritta nel Gesso

sono stati identificati come uno dei luoghi da cui può scaturire un processo di rigenerazione ambientale e di riqualificazione economica.

All'interno del territorio della Romagna faentina il fiume Lamone rappresenta uno dei luoghi che può sicuramente offrire alle comunità che vivono lungo il suo corso, opportunità di inclusione sociale, riscatto identitario e di benessere. È nato così, dopo un lungo processo di confronto, il *Manifesto delle Terre del Lamone* approvato il 4 febbraio 2017 presso il Comune di Faenza e che vede coinvolti i sindaci di Marradi, Brisighella, Faenza, Russi, Bagnacavallo e Ravenna.

Il percorso partecipativo che ha portato al Manifesto è iniziato con il progetto INFEAS "Lamone Bene Comune", presentato nel bando regionale di educazione all'ambiente e alla sostenibilità 2011, approvato dalla Regione Emilia-Romagna e conclusosi nel settembre 2013. Il progetto ha permesso di collegare le terre toscane del Comune di Marradi (dove il fiume nasce) alle località costiere della Provincia di Ravenna (dove sfocia nell'Adriatico), mettendo in una rete di scambio e conoscenza reciproca i territori.

Il Manifesto costituisce il primo passo per la costituzione di un Contratto di Fiume, uno strumento che mira a raggiungere gli obiettivi delle Direttive Europee sulle Acque (2000/60/CE) e sulle Alluvioni (2007/60/CE), supportando e promuovendo politiche e iniziative volte a consolidare comunità fluviali resilienti.

Il Contratto di Fiume è definito come:

"un accordo tra soggetti che hanno responsabilità nella gestione e nell'uso delle acque, nella pianificazione del territorio e nella tutela dell'ambiente. Si tratta di uno strumento volon-



tario di programmazione strategica e negoziata che persegue la tutela, la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali unitamente alla salvaguardia dal rischio idraulico, contribuendo allo sviluppo locale”²⁶.

In questo modo le comunità attive si impegnano a prendersi cura del fiume e del territorio, non disdegnando *“l’attivazione di nuove forme di governance, di pianificazione, di una vasta partecipazione locale al processo decisionale con il coinvolgimento del maggior numero di soggetti possibile per il raggiungimento degli scopi proposti”*²⁷. Le due linee di azione principali proposte dal Manifesto sono la valorizzazione del fiume, intesa come gestione e messa in sicurezza dello stesso, e l’efficace fruizione attraverso opportune reti di trasporto (una linea ferroviaria rinnovata e riqualificata, una ciclabilità e pedonalità sicura degli argini, una navigabilità del fiume per kayak e piccole imbarcazioni, ecc.).

Per la pulizia e la messa in sicurezza del fiume Lamone molte associazioni e singoli cittadini si sono attivati in questi anni. È noto infatti che la manutenzione dei corsi d’acqua (Figura 6) è una delle azioni che contribuiscono a migliorare lo scorrimento delle piene e a mantenere in efficienza argini e opere idrauliche. Nel 2017 anche due aziende private (la Recywood di Faenza e la S.e.m. srl di Forlì) sono state protagoniste del lavoro di pulizia dell’alveo e degli argini del fiume Lamone. L’intervento, iniziato dal ponte Rosso, e a costo zero per la comunità faentina, è un esempio di positiva collaborazione fra pubblico e privato. Le due aziende hanno eseguito, infatti, i lavori gratuitamente e, in cambio del

26 <http://www.contrattidifiume.it/it/cosa-sono-i-cdf/index.html>

27 <http://www.fiumelamone.it/cms/>

servizio, hanno potuto rivendere il legname raccolto. L'intervento, ha riguardato il tratto dell'argine del fiume compreso da Formellino fino all'Orto Bertoni.



Figura 6 - Lavori di pulizia e salvaguardia dell'alveo e degli argini del fiume Lamone.

Grazie al lavoro compiuto da associazioni, pubblica amministrazione e privati vengono promosse e organizzate delle uscite per le scuole lungo gli argini²⁸ per osservare, da un punto di vista diverso, il territorio e approfondire alcuni temi quali: le arginature a protezione da eventi alluvionali, l'importanza dei corridoi ecologici per flora e fauna, la storia del fiume Lamone come fonte di energia (mulini).

I MULINI SUL LAMONE

Dalla ricerca effettuata da Franco Billi e presente sul blog della Biblioteca Comunale di Marradi²⁹, all'inizio del '900, nel Comune di Marradi erano in funzione ben 26 mulini ad acqua (Figura 7).

²⁸ <https://www.ravennanotizie.it/faenza/2017/10/11/gli-argini-del-lamone-diventano-aule-allaperto-per-gli-studenti-faentini/>

²⁹ <http://ilkiblog.blogspot.com/2013/12/i-mulini-del-territorio-di-marradi.html>





CAMPIGNO - Il mulino della "Caduta" sul fosso di Piancanneto (m. 650).



CAMPIGNO - Il mulino di "Campigno", sotto Farfaretta (m. 580).



CAMPIGNO - In località Albero si trova il mulino della "Volta", sotto la Grotta del Romito (m. 700).



CAMPIGNO - Il mulino della "Trappola", località Albero (m. 425).



CRESPINO - Il mulino di Valbura (m. 500).



CRESPINO - il mulino di Fantino, "La Frera" (m. 450).



CRESPINO - Il mulino di Camurano (m. 370).



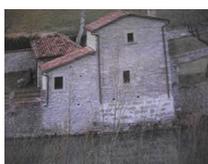
BIFORCO - Il mulino di Biforco (m. 340).



MARRADI - Il mulino "Nuovo".



MARRADI - Il mulino "Piani" (m. 320).



MARRADI - Il mulino delle "Polveri" (m. 320).



MARRADI - Il mulino della "Portaccia" (m. 315).

Figura 7 - Foto di Franco Billi e del gruppo escursionistico "L'Allegra Brigata del Maggiociondolo".³⁰

³⁰ [http://ilkiblog.blogspot.com/2014/.](http://ilkiblog.blogspot.com/2014/)

“Distribuiti in modo uniforme, non c’era praticamente fosso o rio che non ne avesse almeno uno, dal mulino della Volta del Romito, a metri 700, per finire al mulino di Fiume, a 243 metri. Ventitré di questi mulini erano adibiti alla macina dei cereali, due erano mulini delle polveri (macinavano galestro che, mescolato con altre sostanze, formava la polvere da sparo), in uno, il mulino della Valchiera, si batteva la stoffa fatta di canapa per renderla più flessibile all’uso umano e, nelle vicinanze, c’era anche la tintoria”³¹.

Nel Comune di Brisighella è attestata la presenza di ventisette mulini. Tuttavia quelli rimasti non sono più adibiti direttamente a mulino con le macine azionate dalle acque del fiume. Lo stesso dicasi per la Cartiera a monte di Faenza.

A seguito di questa ricerca emergono numerose potenzialità per il territorio della Romagna faentina: dal mulino storico si potrebbe, infatti, passare a un’esplícita valorizzazione del bene comune, l’acqua, con cui è strettamente connesso. Tra le possibilità più interessanti, fattibili e con una prospettiva a lungo termine, vi è quella di iniziare una seria riflessione intorno alle potenzialità inespresse racchiuse nelle risorse storiche dei mulini da un punto di vista energetico, al fine di creare una cooperativa di comunità che veda coinvolti i cittadini attivi che vivono lungo tutto il corso del Lamone. Questo fiume rappresenta l’unico caso in Romagna dove esistono tre centrali idroelettriche (Crespino, San Cassiano, Pieve del Tho) che coprono le esigenze energetiche delle piccole imprese artigiane del territorio.

Viste le strutture esistenti e riflettendo su una scala

31 <http://ilkiblog.blogspot.com/2013/12/i-mulini-del-territorio-di-marradi.html>



più ampia, si pensi a quello che si potrebbe fare considerando l'esperienza della Cooperativa di Comunità di Melpignano che ad oggi conta 136 soci e, a fronte di un investimento di 400.000 euro, ha realizzato i primi 33 impianti di fotovoltaico creando così un'economia virtuosa. Questo progetto ha permesso di utilizzare risorse umane e professionali della piccola comunità: 5 ingegneri per i progetti e la direzione dei lavori, 2 fabbri per la realizzazione dei telai e 7 elettricisti per il montaggio degli impianti. Il cittadino ha l'energia gratis per i prossimi 20 anni, mentre con l'incentivo del Gse che percepisce la cooperativa con una cessione di credito, va a coprire il mutuo erogato da Banca Etica. Interfacciarsi con questa realtà, che ha avuto un percorso virtuoso nel campo delle energie rinnovabili, sarebbe sia interessante sia opportuno prima di iniziare a pensare a come impostare un lavoro capace di accogliere prima di tutto l'interesse degli abitanti lungo il corso del Lamone.

BRISIGHELLA: LA COOPERATIVA DI COMUNITÀ OLTREVALLE

Tra i piccoli comuni più attivi nel territorio nell'ambito della valorizzazione del capitale territoriale vi è sicuramente Brisighella. Attraverso la collaborazione dell'ex sindaco Davide Missiroli sono venute a conoscenza di svariati e interessanti progetti che riguardano Brisighella tra cui "Brisighella Comunità Ospitale" (il macro progetto del Comune che si propone di valorizzare territorio/ambiente, tecnologia e comunità), e la ri-funzionalizzazione del Teatro Pedrini attraverso due altri interventi: il progetto del *Teatro del Gusto*, e il *Treno di Dante* che potenzialmente rappresenta un'incredibile

risorsa per il turismo.

La Cooperativa di Comunità OltreValle nasce sul territorio brisighellese nell'estate del 2013, a seguito del percorso di partecipazione "Brisighella Nuova 2.0: Comunità Ospitale". L'intento della Cooperativa era quello di potenziare la promozione turistica e culturale con proposte esperienziali a contatto con la comunità e le eccellenze del territorio. L'obiettivo era quello di promuovere lo sviluppo del territorio collinare attraverso un approccio votato al coinvolgimento di tutta la comunità locale.

La Cooperativa OltreValle si era proposta di svolgere le seguenti attività a servizio della comunità:

- sviluppo di una rete di attori locali per la promozione turistico-culturale del territorio;
- costruzione di offerte turistiche di comunità;
- promozione di tutte le realtà operanti sul territorio nei diversi ambiti (agricolo, culturale, commerciale, turistico, naturalistico, ambientale);
- promozione e sviluppo di strumenti per la partecipazione attiva dei cittadini alla vita turistico-commerciale della comunità.³²

La logica di fondo della Cooperativa era quella di voler coinvolgere tutti coloro che si rendevano disponibili a qualificare e arricchire l'accoglienza e l'ospitalità del territorio brisighellese, offrendo esperienza, competenza e testimonianza della cultura materiale del luogo, coinvolgendo così la comunità e promuovendo in modo sinergico e partecipato lo sviluppo sostenibile del

³² <http://www.brisighellaospitale.it/2014/02/oltrevalle-vi-spieghiamo-la-cooperativa-di-comunita/>



capitale territoriale visto come bene comune.

Nonostante gli ottimi propositi, l'esperienza della Cooperativa di Comunità OltreValle non è riuscita a svilupparsi. Probabilmente la strategia per mettere in moto la cooperativa deve essere riconsiderata. Di seguito alcune indicazioni che potrebbero essere utili per iniziative future.

Un esperto del settore, Di Gesù (2017), ha sviluppato e applicato un'interessante metodologia che si propone di valutare la sostenibilità economico-finanziaria della cooperativa di comunità in generale e, quindi, la sua efficacia in campo sociale ed economico, anche in un'ottica di lungo termine; e ciò al fine di capire se il suo successo sia effettivo o solo ipotizzato. I risultati mostrano come si possa ritenere la cooperativa di comunità un valido strumento di rivitalizzazione territoriale e un importante tentativo risolutivo delle criticità presenti.

È piuttosto interessante mettere in evidenza in questa sede alcuni principi guida emersi, e presenti all'interno del *Libro Bianco* (Bodini et al. 2016), che potrebbero rappresentare un punto di riflessione interessante per comprendere i motivi che non hanno permesso alla Cooperativa OltreValle di funzionare al meglio. Uno dei punti che emerge in maniera chiara è come, per quanto una cooperativa di comunità sia un fenomeno che nasce dal basso su base volontaria, intrinsecamente unico data la specificità di ciascuna comunità e dei suoi relativi bisogni, sia presente un iter costitutivo e delle componenti inevitabilmente analoghe in ogni realtà.

L'iter costitutivo prevede:

1. l'identificazione di un bisogno primario riconosciuto come tale dalla maggioranza della cittadinanza;

2. un gruppo promotore partecipativo in grado di costituire una compagine capace di affrontare le problematiche nel lungo periodo;
3. la promozione e l'appoggio di soggetti diversi (secondo una logica di *multi-stakeholders*) del pubblico e del privato;
4. un contesto "vulnerabile" quasi sempre riconosciuto geograficamente in un'area interna o montana;
5. un concetto di comunità difficile da definire e da ricondurre ad una singola fattispecie, sia questa territoriale, culturale o d'origine;
6. una rete di soggetti coinvolti (cittadinanza e amministrazione comunale);
7. una rilevanza economica delle attività previste.

Concludendo, dalla ricerca sul caso è emerso con chiarezza che per il buon funzionamento di una cooperativa di comunità è di fondamentale importanza possedere un progetto condiviso, pensato da molti, che valorizza e rafforza il capitale relazionale facilitando l'azione coordinata e partecipata degli individui.

Il capitale relazionale di una comunità è, infatti, il contesto ideale dove sprigionare il capitale territoriale, valorizzando il capitale naturale, culturale e cognitivo, l'energia sociale della popolazione locale e dei potenziali residenti, i legami di fiducia e di rispetto degli altri, il saper fare locale. In questo modo è possibile instaurare rapporti di fiducia e reciprocità, non solo fra i soci, ma fra questi e la cittadinanza destinataria dei servizi e dei progetti messi a disposizione dalla cooperativa. I cittadini/soci dovrebbero identificare insieme i bisogni,



elaborando le idee e costruendo un percorso di risposta, coerente con le risorse disponibili in termini umani, finanziari, organizzativi e istituzionali. In questo contesto l'amministrazione comunale deve svolgere un ruolo di promozione e disseminazione, fornendo gli strumenti e le risorse.

FESTIVAL DEI BENI COMUNI

Tra le numerose associazioni presenti sul territorio brisighellese è stato possibile il confronto con i membri del Comitato Brisighella Bene Comune, di cui va certamente apprezzato l'instancabile impegno e l'immensa passione che caratterizza tutti i loro progetti.

I principi che guidano l'operato del Comitato Brisighella Bene Comune sono volti alla difesa e allo sviluppo dei beni comuni del territorio (acqua, suolo, paesaggio, ambienti di vita, beni culturali e artistici, beni sociali) con *"l'intento di far crescere e maturare nei cittadini la partecipazione diretta alla vita democratica nel nostro territorio [...] anche attraverso la realizzazione di progetti nell'interesse della collettività"*. Il Comitato, al fine di conservare il bene comune, si ripropone di studiare e approfondire le tematiche e i problemi che contraddistinguono il territorio brisighellese sia attraverso un continuo dialogo con i cittadini, ravvivandone il coinvolgimento attivo e, quindi, la partecipazione, sia attraverso un confronto con gli amministratori locali e gli enti privati.

Tra i principali progetti che il Comitato porta avanti vi sono:

1. il *progetto "ambiente"* che si occupa della tutela della salute e dell'ambiente nel Comune di Brisighella. Molto radicate sul territorio sono, per

esempio, le azioni di educazione ambientale verso i cittadini, in particolare le collaborazioni con le scuole, dove è si è realizzato il progetto “Aiuole Fiori Selvatici” (Figura 8).



Figura 8 - Immagini relative al progetto “Aiuole Fiori Selvatici”.

2. il *Festival dei Beni Comuni*. La prima edizione del Festival, tenutasi nel 2015, aveva come tema il Suolo, proprio in occasione dell’“Anno internazionale del suolo” promosso dalle Nazioni Unite. Il tema è stato scelto considerando l’importanza sia del processo di valorizzazione del suolo, sia della sua difesa riflettendo sulle criticità presenti (cementificazione, spopolamento delle colline, dissesto idrogeologico). Nel 2018, in seguito a questa positiva esperienza, attraverso il Patrocinio del Comune di Brisighella e in collaborazione con la Pro Loco, il Circolo Legambiente Lamone, Rete Rifiuti Zero ed altre Associazioni del territorio, nel mese di settembre si è



svolta una nuova edizione del Festival dei Beni Comuni dal titolo: "Il Resto di Troppo". Il sottotitolo scelto "Ridurre, Recuperare, Ripensare" racchiude e delinea le direttrici di pensiero e azione entro cui indirizzare una più efficiente gestione dei rifiuti e dei suoi impatti dal punto di vista sociale, ambientale ed economico. Il Festival si è contraddistinto sia per una serie di incontri volti ad approfondire la tematica rifiuti e, attraverso le testimonianze, a orientare e indicare le migliori soluzioni percorribili per una corretta gestione nella nostra Regione e nel nostro territorio, sia per gli eventi a carattere artistico (mostre, spettacoli ed esibizioni musicali). Il tema del "Ridurre" è stato preso in considerazione riflettendo in particolare sulla questione dello spreco alimentare. Il concetto del "Recupero" è stato affrontato mediante il racconto delle esperienze dei Centri di Riuso e di Scambio di Materiali, mentre quello del "Ripensare" ha visto al centro l'analisi del problema dei monopoli nella gestione dei rifiuti, mettendo in luce i possibili vantaggi economici che potrebbero derivare dall'adozione di un sistema concorrenziale di effettivo riciclo.

Il Festival dei Beni Comuni e il Comitato Brisighella Bene Comune che ne è il principale promotore, rappresentano insieme uno dei centri focali per la difesa e la valorizzazione del territorio della Romagna faentina. Il Comitato e gli eventi culturali che ne derivano rappresentano un valore aggiunto per la comunità in quanto contribuiscono a far crescere nella popolazione una maggiore sensibilità e consapevolezza verso la tutela dei beni comuni.

ASSOCIAZIONE AMICI DEL FIUME SENIO

Oltre ai casi di studi riportati in precedenza, esistono anche altre esperienze di manutenzione partecipata dei corsi d'acqua sul territorio romagnolo: a Casola Valsenio ad esempio molte associazioni locali e singoli cittadini, hanno partecipato e partecipano insieme all'amministrazione al processo di pulizia del fiume³³ per far rivivere il parco fluviale.

Si segnala in particolare l'operato dell'associazione "Amici del fiume Senio" formata da cittadini della vallata interessati alla tutela, alla valorizzazione e alla sicurezza del fiume Senio. Nello specifico, come si legge nello statuto, l'associazione ha lo scopo di:

- sostenere la sicurezza della funzione idraulica del fiume Senio;
- stabilire sinergie fra volontariato, autorità del fiume ed enti locali per la sua vigilanza e manutenzione superficiale;
- costruire una rete di interessi (sociali, culturali, ambientali, naturalistici) dalla sua sorgente al mare; ricordare il suo ruolo nella storia;
- tutelare la funzione di corridoio eco-sostenibile ed ambientale; valorizzare il paesaggio che lo ospita;
- conservare tutte le sue forme di vita;
- promuovere la mobilità pedo-ciclabile lungo i propri argini.

Proprio considerando quest'ultimo punto l'associazione è stata recentemente coinvolta in un progetto di promozione per la realizzazione di un percorso ciclo-pedona-

33 <http://amicidelsenio.eu/2014/10/dunque-i-cittadini-possono-collaborare-nella-pulizia-del-fiume/>



le/ambientale, sopra l'argine del fiume Senio. L'obiettivo è quello di valorizzare il paesaggio e gli interessi culturali, ambientali ed economici vicini al fiume. Il 7 settembre scorso scadeva, infatti, un progetto promosso dalla Regione Emilia-Romagna *“per la realizzazione di ciclovie di interesse regionale e promozione della mobilità sostenibile”*.

Il Comune di Castel Bolognese ha concorso alla richiesta di finanziamento presentando un progetto di ciclovie integrato (un anello di circa 20 chilometri) che partendo dalla stazione ferroviaria di Castello vuole arrivare per argine del Senio fino alla diga steccaia di Tebano, ridiscendendo poi lungo l'argine e proseguendo fino al Ponte del Castello e, sempre in argine, giungere fino all'altezza di via Gradasso e indirizzarsi poi verso il molino Scodellino e, quindi, alla stazione, a completare il giro (Figura 9).

Si spera che il progetto abbia i requisiti per ricevere il finanziamento regionale. I suoi maggiori pregi sono la credibilità, frutto di una progettazione elaborata da lungo tempo, e la partecipazione di migliaia di persone ad iniziative sviluppate da anni nel territorio e che condividevano l'idea di valorizzazione del fiume Senio e del Canale dei mulini.

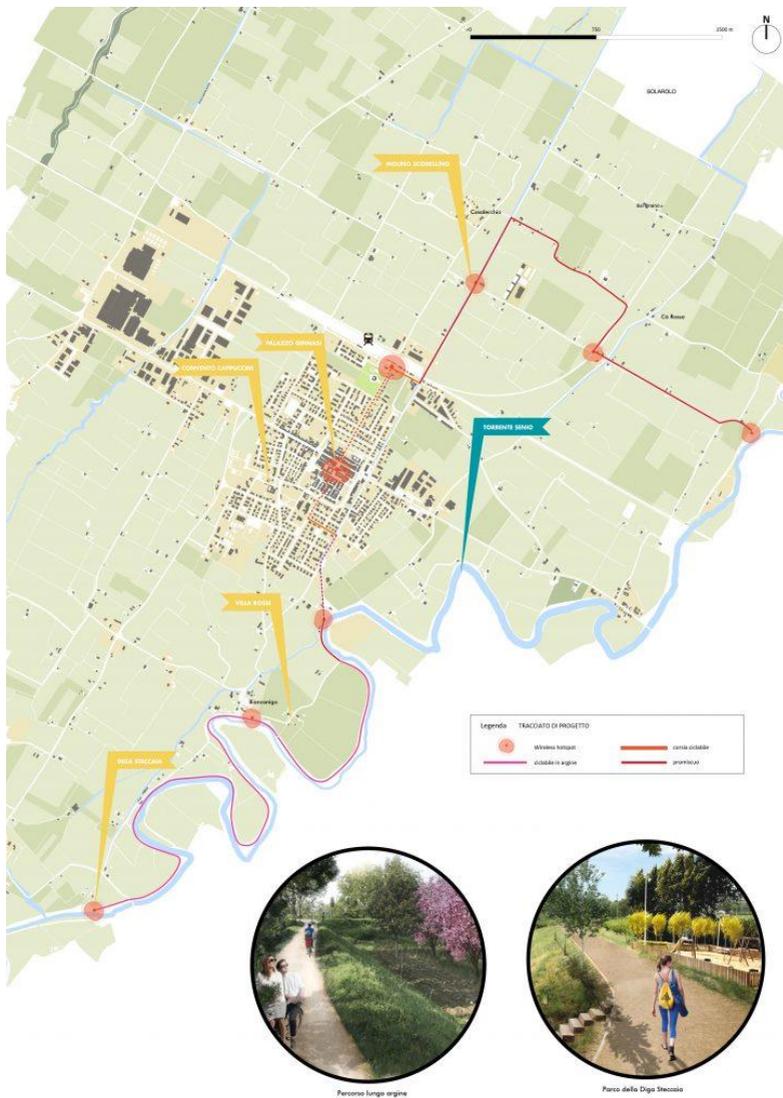


Figura 9 - Dettaglio del progetto della ciclovía integrata del comune di Castel Bolognese.

ALTRE ESPERIENZE IN ATTO

FAENZA: PROCESSI PARTECIPATIVI

Incontrando Andrea Luccaroni, assessore alla Polizia municipale, sicurezza e associazionismo del Comune di Faenza, si è venuti a conoscenza di alcuni temi interessanti, come quello dei *processi partecipativi*, che, anche se probabilmente non rientrano direttamente nel corpus principale di questo lavoro, è interessante menzionare.

I processi partecipativi sono volti, infatti, a stimolare l'attivismo dei cittadini sul territorio e far sì che questi si possano mantenere e sviluppare nel tempo in maniera continua. Il Comune di Faenza si sta così adoperando per individuare i possibili luoghi di innesto e sviluppo di processi partecipativi. Una volta individuati questi sarebbero i luoghi ideali dove iniziare il dibattito, lo scambio e la condivisione di bisogni e di emergenze relativi ai beni comuni del territorio faentino e non solo.

Per ora, nell'ambito dell'amministrazione condivisa e dei processi partecipativi è da citare l'esperienza faentina relativa al progetto "FA-TAMTAM", che vuole promuovere l'inclusione dei cittadini nella gestione dei servizi di interesse generale. FA-TAMTAM, infatti, è un'idea che si ispira ad altre esperienze già attive sul territorio e, sostenuta dal Comune di Faenza e dai consigli di quartiere, che vuole portare a far sì che ogni persona, famiglia e gruppo sociale possano migliorare il livello di sicurezza delle case, strade e quartieri.

Al fine di analizzare il fenomeno partecipativo nel territorio faentino e imolese nel suo complesso ho raccolto informazioni relativamente ai progetti registrati presso l'*Osservatorio della Partecipazione* di Ervet.

Da qualche anno Ervet gestisce uno strumento per

la Regione Emilia-Romagna che raccoglie e descrive analiticamente i processi partecipativi realizzati nel territorio regionale³⁴. I processi di conoscenza e valorizzazione della democrazia partecipativa sono le occasioni in cui l'ente pubblico (o privati, se la partecipazione nasce spontaneamente) coinvolge, in modo più o meno marcato, i cittadini, le imprese, o le loro organizzazioni, nei propri processi decisionali. *L'Osservatorio della partecipazione* è aperto alle segnalazioni di nuovi processi partecipativi da parte di tutti coloro che ne sono a conoscenza. Di seguito alcuni dei più rilevanti processi censiti (in ambito benessere e beni comuni) sul territorio romagnolo:

- *Rigenerare il sociale* (2012-2013). Comune coinvolto: Faenza. Si sono realizzati tre focus group sul tema del rigenerare il sociale. Tra gli obiettivi del processo c'era quello di rimodulare il sistema di welfare di quartiere; migliorare la qualità inediativa e la coesione sociale attraverso un percorso di concreta integrazione; contribuire a eliminare il degrado urbano e edilizio e fornire così un modello di riferimento per successivi interventi urbano-sociali nei territori dell'Unione della Romagna Faentina.³⁵
- *Il Comune incontra i cittadini* (2016). Comune coinvolto: Castel Bolognese. Il processo prevedeva dei momenti di consultazione, confronto e dibattito con i cittadini in preparazione al Bilancio di previsione e al Piano degli investimenti 2016. L'o-

34 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/>

35 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/371>



biiettivo era favorire il contributo e la partecipazione alla gestione della cosa pubblica, cercando di fare una sintesi delle varie esigenze.³⁶

- *Amici del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola* (2015-2016). Elenco dei Comuni coinvolti: Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Fontanelice, Brisighella, Casola Valsenio, Riolo Terme. L'obiettivo del processo era quello di diffondere tra la cittadinanza la conoscenza del patrimonio naturale e culturale protetto dal Parco della Vena del Gesso Romagnola nonché costruire un caso di "buona pratica" da condividere con gli altri Enti e acquisire competenze interne con riferimento alle pratiche e ai metodi partecipativi. Il progetto ha rappresentato la prima esperienza di creazione partecipata di "Albo degli Amici del Parco" strutturato ai sensi della Legge Regionale n. 24/2011 "Riorganizzazione del sistema regionale delle aree protette e dei siti della rete natura 2000". Gli incontri tenuti hanno dato la possibilità di raccogliere importanti informazioni sulle disponibilità e sulle aspettative della cittadinanza rispetto al Parco ed in particolare rispetto ai progetti di volontariato attivo a beneficio del Parco³⁷.
- *Ecomuseo del paesaggio dell'Appennino faentino. Patto di collaborazione per un nuovo modello di sviluppo sostenibile del territorio* (2017-2018). Comune coinvolto: Riolo Terme. Oggetto del processo è stata la condivisione di un patto di collabo-

36 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/1021>

37 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/894>

razione per l'implementazione e lo sviluppo dell'Ecomuseo del paesaggio dell'Appennino faentino. In generale è emersa l'esigenza di concentrare sforzi e risorse sulla valorizzazione del patrimonio "materiale e immateriale" rioliese; in particolare è stato redatto un "Atlantide" del patrimonio della comunità di Riolo Terme, contenitore di informazioni, documenti, immagini che riguardano il territorio e il suo patrimonio di risorse. In sintesi uno strumento che non rappresenta solo uno specchio di conoscenza del territorio e della sua identità, ma diventa anche punto di riferimento per lo sviluppo sul territorio rioliese di attività caratterizzanti l'Ecomuseo³⁸.

- *COMUNITÀperTE. Dare spazio alla comunità per essere e fare comunità* (2018). Comuni coinvolti: Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel Del Rio, Castel Guelfo Di Bologna, Castel San Pietro Terme, Dozza, Fontanelice, Imola, Medicina, Mordano. L'obiettivo del processo era quello di stimolare il lavoro di rete e l'intreccio tra realtà differenti (es. integrare il mondo socio-sanitario con quello educativo, culturale, economico) recuperando la cultura dell'incontro e creando le condizioni per l'ascolto diffuso³⁹.
- *FRAZIONI AL CENTRO: officine di partecipazione. Percorso partecipativo per concretizzare l'attiva colla-*

38 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/1154>

39 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/1171>



borazione tra frazioni e centro (2017-2018). Comune coinvolto: Imola. Il processo partecipativo ha rappresentato un momento di riflessione e confronto dando l'opportunità alle strutture comunali, ai cittadini e alle realtà organizzate del territorio di fare rete. "Il percorso è stato un'opportunità di confronto su una tematica come quella della cura del verde che implica delle riflessioni sulle modalità di progettazione, gestione, manutenzione, rigenerazione, ma anche di innovazione sociale. È emersa la necessità di fare sempre più rete e il desiderio di alcuni cittadini (sia singoli che associati) di collaborare con le Amministrazioni, per prendersi cura del proprio territorio; questo comporta la necessità di individuare nuove forme d'intervento più flessibili e, sempre più, Patti o Accordi di collaborazione che consentano ai cittadini attivi di poter realizzare azioni volontarie in modo veloce e sicuro. Il percorso ha, quindi, consentito il confronto diretto tra le principali realtà del territorio (amministratori, funzionari comunali, associazioni ed enti locali, cittadini) contribuendo così a ridurre la distanza che spesso esiste tra cittadini e Amministratori"⁴⁰.

- *Santerno resiliente (2017-2018)*. Comuni coinvolti: Castel Del Rio, Fontanelice. Santerno Resiliente ha creato alcune importanti occasioni di confronto fra i cittadini e le amministrazioni del territorio e ha contribuito a rinnovare il rapporto e soprattutto lo scambio di conoscenze e

40 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/1182>

competenze specifiche. Le conoscenze del territorio di chi abita e vive quotidianamente queste zone sono utili al fine di analizzare lo stato di fatto e per elaborare nuove idee progettuali (ad esempio, i rappresentanti dell'associazionismo hanno portato importanti contributi sui temi della pesca, della gestione delle risorse idriche e degli interventi di sicurezza idraulica). Molte sono state le segnalazioni, le problematiche e le difficoltà portate dagli operatori economici del territorio (agricoltori e operatori turistici) o relative alla sicurezza idraulica. Le amministrazioni hanno ascoltato e contribuito al confronto, rimandando l'analisi e le decisioni progettuali alla fase in cui verrà redatto un piano delle azioni da presentare per la stipula del Contratto di Fiume. "Importanti sono state le disponibilità dichiarate da alcune associazioni locali rispetto alla possibilità di collaborare con le istituzioni per la gestione del fiume; ad esempio le associazioni di pescatori hanno proposto un coordinamento degli interventi sul fiume nel quale essi possano partecipare rispetto alla messa in sicurezza della fauna ittica. Altre proposte legate a percorsi di sensibilizzazione e sicurezza partendo dai contesti scolastici potranno trovare risposte concrete nel Contratto di Fiume. Per il futuro ci si immagina, quindi, un grado maggiore di attivazione della comunità che, conoscendo i bisogni dei diversi attori e riconoscendo l'interdipendenza con il bene comune "fiume", può diventare una comunità resiliente



in grado di rispondere alle sfide ambientali e socio-economiche in modo propositivo, proattivo e sinergico”⁴¹.

41 <https://www.osservatoriopartecipazione.it/scheda-processo/1174>

Conclusioni

Si è visto come i beni comuni rappresentino sia risorse utilizzabili dai cittadini sia fattori di coesione sociale per le comunità locali. In particolare, il beneficio che il singolo ricava dal bene comune si concretizza *assieme* a quello di altri individui e, quindi, non *contro* come accade nei beni privati o a *prescindere*, come avviene nei beni pubblici (Zamagni 2015: 58).

È emerso come i beni comuni risultino particolarmente problematici considerando la loro amministrazione e gestione, sia a livello locale che globale. Zamagni (2015: 68) sostiene che per un'efficace gestione dei beni comuni si debba:

1. assicurare il libero accesso alla risorsa garantendone il diritto di fruizione da parte della comunità;
2. preservare nel tempo l'identità dei soggetti coinvolti al fine di risolvere eventuali conflitti non tramite il ricorso all'opzione *exit*;
3. promuovere un coordinamento strategico attraverso la condivisione di regole e informazioni.

Nel capitolo 1 si è visto come, secondo Elinor Ostrom, la gestione dei *commons* possa essere efficace e duratura, anche senza l'intervento privato o statale, se attuata da una comunità supportata propriamente dalle istituzioni:

"[...] e questo è l'altro fattore di novità rivoluzionaria rispetto alle teorie dominanti - la gestione comunitaria dei

beni comuni comporta un modo di produzione cooperativo e non competitivo. Il messaggio della Ostrom deriva la sua enorme e dirompente forza d'urto proprio da due fattori: la gestione comunitaria dei commons è più efficiente di quella privata e statale grazie a un modo di produzione autoregolato e fondato sostanzialmente sulla cooperazione, sulla partecipazione, e su gerarchie concordate e non autoritarie [...]. Il messaggio politico dovrebbe essere chiaro: una politica accorta e sostenibile, di difesa e sviluppo dei beni comuni, deve incoraggiare la gestione comunitaria dei commons [...]" (Grazzini 2012).

Uno dei grandi temi attuali è, quindi: come riconoscere, valorizzare, quantificare e tutelare le risorse e i beni comuni? Di seguito si prendono in considerazione alcuni dei molteplici fattori, emersi nel corso di questo progetto, che possono contribuire all'elaborazione di una proposta efficace.

Al fine di generare una pratica di costruzione dello sviluppo territoriale si rende necessario ripartire dalle basi, ovvero dai territori e dalle comunità, sapendo che queste si stanno riconfigurando velocemente. In una fase storica caratterizzata dall'indebolimento delle istituzioni, a causa sia delle poche risorse disponibili sia delle logiche settoriali, il dialogo con le popolazioni risulta particolarmente urgente sotto molteplici punti di vista.

In questo senso i beni comuni e il benessere delle comunità nei territori della Romagna faentina potrebbero essere promossi alla luce del paradigma dell'economia civile, in cui il valore viene prodotto anche grazie ai rapporti di relazionalità (beni relazionali) tra i cittadini. Risultano essere molto importanti anche i percorsi virtuosi di grande attualità come quelli rappresentati

dalle imprese di comunità che producono beni/servizi di *interesse comunitario* e che permettono di liberare il potenziale di imprenditorialità comunitaria.

Per promuovere lo sviluppo del territorio è doveroso e necessario conoscerlo anche attraverso le persone che lo popolano e lo rendono vivo; si devono, quindi, considerare e coinvolgere le realtà che si sono trattate nel corso del terzo capitolo. Oltre a queste ne sono presenti anche altre come ad esempio la *Cooperativa Montana Valle Del Lamone* che da anni si occupa della tutela e della messa in sicurezza del territorio, oppure la *cooperativa sociale l'Abbraccio Verde* di Modigliana, orientata alla promozione di una economia sociale, sostenibile e solidale dove la centralità della persona e il rispetto dell'ambiente sono i principi base. Inoltre, il Credito Cooperativo, attraverso le sue numerose iniziative, ha un ruolo cardine nella promozione e nella valorizzazione del territorio anche attraverso i processi partecipativi.

Patrimoni naturali di grande valore e implicazioni economico-sociali rappresentano potenzialità inespresse, soprattutto dal punto di vista turistico, e sono da andare a riprendere al fine di garantire un futuro al territorio della Romagna faentina. La tutela e lo studio dal punto di vista ecologico dell'ambiente dovrebbe legarsi maggiormente alle condizioni sociali ed economiche al fine di ottenere una massimizzazione dei risultati possibili raggiungibile solo attraverso lo studio congiunto di più ambiti (ambientale, economico, sociale).

L'unione della Romagna Faentina si è costituita a seguito dell'adesione dei Comuni di Faenza, Castel Bolognese e Solarolo all'Unione dei Comuni di Brisighella, Casola Valsenio e Riolo Terme, ed è costituita allo sco-

po di esercitare, in modo più adeguato di quanto non consentirebbe la frammentazione dei comuni membri, “funzioni proprie”, “funzioni conferite” e funzioni comunali, e per la valorizzazione e la salvaguardia dei territori di montagna.

Al fine di evitare possibili attriti con la popolazione che abita le zone più marginali, e per creare un senso di appartenenza utile a incentivare e promuovere una partecipazione attiva della cittadinanza alla vita del territorio, gli amministratori dovrebbero incrementare gli sforzi volti ad accrescere programmazione e partecipazione, ad esempio proponendo dei processi partecipativi, prima a livello locale e poi a livello dell'intera unione.

Si potrebbe, quindi, seguire la strada dell'*amministrazione condivisa* che prevede che l'amministrazione pubblica operi al fine di coordinare e tutelare gli interessi generali delle sue comunità, mentre la cittadinanza attiva si fa portavoce dei bisogni del territorio. Si raggiungerebbero così due importanti obiettivi:

1. fare emergere una chiara mappatura circa le emergenze e le necessità del territorio, al fine di trasformare le marginalità in opportunità;
2. creare e consolidare un senso di appartenenza al territorio e condivisione delle idee positive e necessarie affinché si possano tutelare e valorizzare sia i beni comuni del territorio della Romagna faentina sia le dinamiche di reciprocità, sostegno, formazione e coesione tra gli abitanti.

Il percorso partecipativo promuoverebbe una “coscienza di luogo” per i membri della comunità dove



“la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e immateriali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale. In questa presa di coscienza, il percorso da individuare a collettivo connota l’elemento caratterizzante la ricostruzione di elementi di comunità, in forme aperte, relazionali, solidali” (Magnaghi 2007: 61)

In questo modo si potrebbe, quindi, aprire la strada alla nascita di interessanti realtà, quali i patti di collaborazione, e stimolare l’interesse comunitario circa la costituzione di imprese di comunità (che si basano proprio sulla partecipazione attiva volta alla civilizzazione di mercati in-civili) al fine di dare una risposta effettiva alle emergenze del territorio.

Le esperienze di cittadinanza attiva indicano *“la possibilità, e soprattutto il desiderio, che dalle comunità locali in primis emerga una nuova visione del mondo, capace di riconoscere l’interesse comune e di proporre soluzioni per il suo compimento”* (Pensa 2012: 16).

Il Credito Cooperativo potrebbe essere un importante promotore/attore in questo percorso in quanto la gestione in forma cooperativa sarebbe auspicabile. Infatti, ad oggi, processi di privatizzazione e liberalizzazione si sono rivelati in molti casi trasformazioni fittizie in quanto non hanno implicato una situazione di maggiore efficienza, ma, anzi, di maggior costo per i cittadini.

Ringraziamenti

Il più sentito grazie va a tutti coloro che si impegnano a vari livelli per la tutela del territorio e dei beni comuni.

Desidero ringraziare la Fondazione Giovanni dalle Fabbriche e la BCC ravennate, forlivese e imolese per la borsa di ricerca che mi ha dato la possibilità di approfondire questi temi e di conoscere meglio il mio territorio.

Un ringraziamento va a Everardo Minardi per il continuo confronto sui temi e a Tiziano Conti per il supporto durante la ricerca.

Grazie anche a tutte le persone che si sono rese disponibili a raccontare il loro impegno professionale e/o personale per il territorio della Romagna faentina.



Bibliografia

- Andreolli B. (1992). *Le basi storico-giuridiche delle Partecipanze Agrarie Emiliane*, in *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, a cura di E. Fregni, "Cheiron", numero monografico, anno VIII, n. 14-15, pp. 17-31.
- Aree Interne (2013). *Accordo di Partenariato 2014-2020 – Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*.
- Arena G., Iaione C. (2012). *L'Italia dei beni comuni*. Roma: Carocci.
- Bartocci L., Picciaia F. (2014). *La cooperazione di comunità come esperienza di co-produzione di public utilities: bello e (im)possibile? Riflessioni in una prospettiva internazionale*. Iris Network.
- Becchetti L. (2012). *Il mercato siamo noi*, Milano: Mondadori.
- Becchetti L. (2019). *Gli enigmi di oggi e la storia affascinante degli indicatori di benessere; verso gli indicatori dell'economia civile*, in Becchetti L., Brunni L., Zamagni S., *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*. ECRA. 2019.
- Bernardoni A. (2019). *Come costituire e finanziare le imprese di comunità*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 53-72. Bologna: Il Mulino.

- Bernardoni A., P.A. Mori (2019). *Imprese di comunità ed enti pubblici locali*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 87-106. Bologna: Il Mulino.
- Bodini R., Borzaga C., Mori P., Salvatori G., Sforzi J., Zandonai F. (2016). *La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e bloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*. Euricse.
- Bollier D. (2002). *Silente theft: the private plunder of our common wealth*. Routledge. London.
- Bruni L., Zamagni, Zona F. (2009). *Dizionario di economia civile*, Roma: Città Nuova.
- Bruni L., Zamagni S. (2004). *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*. Bologna: Il Mulino.
- Bryan A. e Burgess R. G. (1994). *Analyzing qualitative data*. London: Routledge.
- Buchanan J.M. (1965). *An Economic Theory of Clubs*, in *"Economica"*, vol. 32, n. 125, pp. 1-14.
- Cassano F. (2004). *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Bari: Dedalo.
- Cheria A., Edwin (2011). *Towards a vocabulary of commons*, in AA.VV., *Vocabulary of commons*, Bangalore: WQ Judge Press.
- Ciervo A. (2012). *I beni comuni*. Roma: Ediesse.
- Cossa L. (2014). *Quartieri in gioco: Localism Act e attivazione locale, un dialogo tra Londra e Milano - Dottorato di Ricerca in Governo e Progettazione del Territorio*, Politecnico di Milano.
- Di Gesù L. (2017). *Studio di ricerca sulla sostenibilità economica della Cooperativa di Comunità: inquadramento ed analisi empirica delle principali realtà*



- italiane. Università degli Studi Di Trento.
- Euricse (2016). *Libro bianco. La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*. Trento: Euricse.
 - Federici S. (2012). *Il femminismo e la politica dei beni comuni*. In *Deportate, esuli, profughe*, 20, pp. 63-77.
 - Franzini M. (2011). *Il significato dei beni comuni*, in "Labsus Paper", n. 21, in https://www.labsus.org/wp-content/uploads/images/M_images/Paper_21.pdf.
 - Fregni E. (1992). *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi*, in "Cheiron", numero monografico, anno VIII, n. 14-15.
 - Genovesi A. (1769). *La logica per gli giovanetti*. Napoli: Stamperia Simoniana.
 - Genovesi A. (2013). *Lezioni di economia civile*. Milano: Vita & Pensiero.
 - Grazzini E. (2012). *Beni comuni e diritti di proprietà. Per una critica della concezione giuridica*, *La Repubblica*, 6 maggio 2012, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/beni-comuni-e-diritti-di-proprietà-per-una-critica-della-concezione-giuridica/>.
 - Hardin G. (1969). *The Tragedy of the Commons*, in *Science*, vol. 162, n. 3859, pp. 1243-1248, trad. it. in <http://archiviomarini.sp.unipi.it/511/1/hardin.pdf>.
 - Istat (2010). *6° Censimento Generale dell'Agricoltura, Istruzioni per la rilevazione*, pp. 163- 166. Roma.
 - Kiser L.L., Ostrom E. (1982). *The Three Worlds of Action. A Metatheoretical Synthesis of Institutional*

- Approaches*, in Ostom E. (ed.), *Strategies of Political Inquiry*. pp. 179-222. Beverly Hills: Sage.
- Labsus (2017). *Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazioni per la cura, la rigenerazione e la gestione condivisa dei beni comuni urbani*, 22 marzo 2017 in https://www.labsus.org/wp-content/uploads/2016/04/Regolamento_collaborazione_cittadini_Amministrazione_cura_beni_comuni_urbani_Bari.pdf
 - LegaCoop (2001) *Guida alle Cooperative di Comunità*.
 - Luccarelli A. (2013). *La democrazia dei beni comuni*. Roma-Bari: Laterza.
 - Maggi M., Murtas D. (2004). "Ecomusei. Il progetto".
 - Marella M.R. (2012). *Oltre il pubblico e il privato*. Verona: Ombre Corte.
 - Mattei U. (2011). *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
 - Montebuglioni A., Pennacchi L. (2013). *Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari*. Roma: Ediesse.
 - Mori P.A. (2014). *Community and cooperation: the evolution of cooperatives towards new models of citizens' democratic participation in public services provision*. In *Annals of Public and Cooperative Economics*, 85(3), 327-352.
 - Mori P.A. (2015). *La morfogenesi dell'impresa di comunità. Processi generativi, forme organizzative e percorsi di institution building*, in *Impresa Sociale*, 5.
 - Mori P.A., Sforzi J. (2019). *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*. Bologna: Il Mulino.
 - Olson M. (1965). *The Logic of Collective Action*. Pub-



- blic Goods and the Theory of Groups*. Cambridge: Harvard University Press. [trad. it. Olson M. (1983), *La logica dell'azione collettiva: i beni pubblici e la teoria dei gruppi*. Milano: Feltrinelli]
- Orlandini M., Rago S., Venturi P. (2014). *Co-produzione. Ridisegnare i servizi di welfare*. Aiccon, Short Paper.
 - Ostrom E. (1977). *Public Goods and Public Choices*, in *Alternatives for delivering public services: toward improved performance*. pp. 7-49. Boulder: Westview Press.
 - Ostrom E. (1986). *A Method of Institutional Analysis*, in Kaufmann F.X., Majone G., Ostrom V. (eds.), *Guidance, Control, and Evaluation in the public Sector*, pp. 459- 475. New York: Walter de Gruyter.
 - Ostrom E. (1996). *Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy and Development in World Development*, vol. 24, n. 6.
 - Ostrom E. (1998). *A Behavioral Approach to the Rational Choice Theory of Collective Action*, in *The American Political Science Review*, vol. 92, n. 1, pp. 1-22.
 - Ostrom E. (2005). *Understanding Institutional Diversity*. Princeton: University Press.
 - Ostrom E. (2006). *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio.
 - Partecipanza Agraria di Cento (1978). *Statuto della Partecipanza Agraria di Cento*, Partecipanza Agraria di Cento, Cento.
 - Patton M.Q. (2002), *Qualitative research & evaluation methods*. London: Sage.

- Pennacchi L. (2012). *Filosofia dei beni comuni*. Roma: Donzelli.
- Pensa R. (2012). *I Comuni italiani verso rifiuti zero*, in “*Working paper series*”, Fondazione Volontariato e Partecipazione, in <http://www.volontariatoepartecipazione.eu/wp-content/uploads/2012/03/FVPWP06Pensa.pdf>
- Pescatore G. (2013). *La pirateria come forma di consumo dei beni culturali*, in *Piracy Effect. Norme, pratiche e casi di studio*, pp. 37 – 48. Milano - Udine: MIMESIS.
- Pestoff V., Brandsen T., Verschuere B. (2012). *New Public Governance, the Third Sector and Co-Production*. London: Routledge.
- Prestipino G. (2005). *Il principio di non rivalità e il principio di esclusione*, in *Beni comuni. La sfida più difficile del ventunesimo secolo*, materiali del seminario organizzato dalla rivista “*CNS-Ecologia Politica*” (Roma, giugno 2005).
- Proto E., Rustichini A. (2013). *A reassessment of the relationship between GDP and life satisfaction in PloS one*, 8(11), e79358.
- Rabaiotti G. (2000). *Progetti nella città senza strumenti nelle istituzioni: un progetto alla Barona in Territorio*, n. 13.
- Ristuccia C.A. (2006). *Alla ricerca di un buon modello per l'uso delle risorse comuni. Una verifica storica tra open fields system, regole ampezzane e partecipanze emiliane*, pp. IX-X, in E. Ostrom, *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio.
- Rodotà S. (2012). *Il diritto di avere diritti*. Roma-Bari: Laterza.
- Sacconi L. e Ottone S. (2015). *Beni comuni e coope-*



- razione. Bologna: Il Mulino.
- Samuelson P.A. (1954). *The Pure Theory of Public Expenditure*, in *The Review of Economics and Statistics*, vol. 36, n. 4.
 - Sandler T., Tschirhart J. (1997). *Club Theory: Thirty Years Later*, in *Public Choice*, Volume 93, Issue 3-4, pp. 335-55.
 - Sforzi J. (2019a). *Le forme di governance delle imprese di comunità*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 43-52. Bologna: Il Mulino.
 - Sforzi J. (2019b). *Imprese di comunità e sviluppo locale*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 107-190. Bologna: Il Mulino.
 - Sforzi J. (2019c). *Nota metodologica*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 223-226. Bologna: Il Mulino.
 - Sforzi J. e F. Zandonai (2019a). *I processi generativi delle imprese di comunità*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 73-86. Bologna: Il Mulino.
 - Sforzi J. e F. Zandonai (2019b). *I percorsi di crescita delle imprese di comunità*, in *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, a cura di P.A. Mori e J. Sforzi, pp. 191-204. Bologna: Il Mulino.
 - Smith A. (1776). *The Wealth of Nations, Chapter 2*, [trad. it. (a cura di F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso) *La ricchezza delle nazioni*, Roma: Newton, 2005]

- Stake R. (1994). *Case Studies*, in *Handbook of Qualitative Research*, (a cura di) N. K. Denzin e Y. S. Lincoln. London: Sage.
- Stutzer A. (2004). "The Role of Income Aspirations in Individual Happiness" *Journal of Economic Behavior and Organization*, 54(1), 89-109.
- Tricarico L. (2014). *Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano* Euricse.
- Vitale E. (2013). *Contro i beni comuni. Una critica illuministica*. Roma-Bari: Laterza.
- Yin R.K., Pinnelli, S. (2005). *Lo studio di caso nella ricerca scientifica: progetto e metodi*. Roma: Armando.
- Zamagni S. (2008). *Economia del bene comune*, Roma: Città Nuova.
- Zamagni S. (2015). *Beni comuni ed Economia Civile*, in *Beni comuni e cooperazione*, a cura di Sacconi L. e Ottone S., pp. 51-80. Bologna: Il Mulino.
- Zamagni S. (2019) *L'economia civile come berillo intellettuale*, in Becchetti L., Bruni L., Zamagni S., *Economia civile e sviluppo sostenibile. Progettare e misurare un nuovo modello di benessere*, ECRA.
- Ziegler J. (2003). *La privatizzazione del mondo*, Milano: Marco Tropea.



Sitografia

- http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=37202
- <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/36/le-statistiche-sulle-common-land-nellunione-europea-e-italia>
- <http://www.labsus.org/2014/12/dalla-teoria-del-regolamento-alla-pratica-dei-patti/>
- <http://www.fiumelamone.it/cms/>
- <http://www.contrattidifiume.it/it/cosa-sono-i-cdf/index.html>
- <https://www.erbepalustri.it/mission>
- <http://ilkiblog.blogspot.com/2013/12/i-multi-ni-del-territorio-di-marradi.html>
- <https://www.osservatoriopartecipazione.it/>
- <http://www.romagnafaentina.it/>